

# SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

## 534<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 3 AGOSTO 1971

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente GATTO,  
indi del Vice Presidente SPATARO

#### INDICE

##### COMMISSIONI PARLAMENTARI

Variazioni nella composizione . . . . . Pag. 26965

##### CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO

Trasmissione di osservazioni e proposte . . . 26965

##### DISEGNI DI LEGGE

Deferimento a Commissione permanente in  
sede deliberante di disegni di legge già de-

feriti alla stessa Commissione in sede refe-  
rente . . . . . Pag. 26965

##### Seguito della discussione:

« Delega legislativa al Governo della Re-  
pubblica per la riforma tributaria » (1657)  
(Approvato dalla Camera dei deputati);  
« Del giuramento fiscale di verità » (524),  
d'iniziativa del senatore Terracini (*Ur-  
genza*):

ARENA . . . . . 26974  
FIORENTINO . . . . . 26965  
LATANZA . . . . . 26978



## Presidenza del Vice Presidente GATTO

**PRESIDENTE.** La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale.

**GERMANÒ,** Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

**PRESIDENTE.** Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### **Annunzio di variazioni nella composizione di Commissione parlamentare**

**PRESIDENTE.** Comunico che il Presidente del Senato ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare per le questioni regionali, prevista dall'articolo 126, quarto comma, della Costituzione, il senatore Lombardi in sostituzione del senatore Corrias Efsio dimissionario.

### **Annunzio di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegni di legge già deferiti alla stessa Commissione in sede referente**

**PRESIDENTE.** Comunico che, su richiesta unanime dei componenti la 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il disegno di legge: « Aumento del fondo di dotazione, finanziamento ed altre disposizioni concernenti l'Ente autonomo di gestione per il cinema. Sistemazione della situazione debitoria dell'Ente cinema nei confronti dell'IRI e aumento del fondo di dotazione dell'Istituto per la ricostruzione industriale » (1851), già deferito a detta Commissione in sede referente; e conseguentemente anche il disegno di legge: « Interventi a favore del credito cinematografico » (1849), già deferito alla 5ª Commis-

sione permanente in sede referente, è stato deferito alla Commissione stessa in sede deliberante.

### **Annunzio di osservazioni e proposte trasmesse dal CNEL**

**PRESIDENTE.** Comunico che il Presidente del Consiglio nazionale della economia e del lavoro ha trasmesso il testo delle osservazioni e proposte, approvate da quel Consesso, sul riordinamento delle Camere di commercio.

Tale testo sarà inviato alla 9ª Commissione permanente.

### **Seguito della discussione dei disegni di legge:**

« Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma tributaria » (1657) (Approvato dalla Camera dei deputati);  
« Del giuramento fiscale di verità » (524), di iniziativa del senatore Terracini (Urgenza)

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma tributaria », già approvato dalla Camera dei deputati; « Del giuramento fiscale di verità », di iniziativa del senatore Terracini.

È iscritto a parlare il senatore Fiorentino. Ne ha facoltà.

**FIORENTINO.** Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il collega senatore Lauro avrebbe desiderato intervenire stamane sull'argomento che ci occupa, ma un'improvvisa indisposizione glielo ha impedito, per cui parlo anche a nome suo.

Questo nostro intervento sulla riforma tributaria potrà apparire anticonformista a coloro che, in base a un malinteso principio di quieto vivere, chiudono gli occhi di fronte alla realtà invece di battersi per affermare le proprie idee su un argomento di scottante attualità qual è quello in discussione. Noi abbiamo invece sempre preferito alle posizioni di comodo assumere tutte le responsabilità inerenti al fatto di essere da una parte dei parlamentari, dall'altra alla testa di una grossa azienda armatoriale che, distrutta da due guerre, è rinata e rifiorita imponendosi tra le marine libere di tutto il mondo perchè costantemente sospinte e sorrette dallo spirito di iniziativa e di sacrificio di tutti coloro che vi appartengono e vi operano per portarsi verso traguardi sempre più avanzati.

Pertanto ci sembra doveroso recare l'apporto dell'esperienza acquisita in molti anni di lavoro a vantaggio della collettività, in quanto è ovvio che, raggiunte determinate posizioni di preminenza, non si lavora più *uti singuli*, ma *erga omnes*, poichè il benessere e il progresso della nazione sono possibili solo mediante la prosperità di tutti.

Desidero altresì sottolineare che in questa esposizione abbiamo costantemente tenuto presenti due concetti fondamentali: la realtà italiana quale si è venuta delineando in questi ultimi venti anni e l'unità europea che è la meta auspicabile e non eludibile del nostro prossimo futuro.

Queste constatazioni ci inducono a considerare che se l'Italia, povera di materie prime, scarsa di capitali, con mezzi certamente inadeguati alla moderna esigenza di ricerca e di sperimentazione, è stata capace in un regime di economia di mercato di diventare un grande centro di trasformazione industriale, in grado di soddisfare largamente i bisogni interni e di collaborare validamente al soddisfacimento di quelli di numerosi altri Paesi, ciò è dovuto essenzialmente al lavoro intelligente e volenteroso del nostro popolo che, incoraggiato dalla libertà degli scambi ed arricchito da un contributo insostituibile di una miriade di piccole imprese attive, efficienti e creative, ha determinato nello spazio di soli venti anni quel cosiddetto miracolo economico, ora seriamente

minacciato e compromesso, che ci ha portato ai primi posti tra i Paesi industriali di tutto il mondo, suscitando la curiosità, lo stupore e spesso l'ammirazione di chi ci ha osservato dall'esterno.

In questo sforzo degno di particolare menzione è senza dubbio il contributo degli imprenditori privati, e non soltanto di quelli delle grandi imprese le quali svolgono una specifica funzione nella vita economica del Paese di cui costituiscono le colonne portanti, quanto essenzialmente degli imprenditori delle aziende minori in cui la capacità imprenditoriale si alimenta della personalità e genialità dell'individuo, del suo entusiasmo e del suo impegno personale, del suo gusto per la creazione e per il rischio, della sua sensibilità ai valori umani di una grande avventura vissuta insieme. Ciò significa che la funzione dell'imprenditore è di una importanza capitale per il progresso e lo sviluppo dell'intera nazione per cui tale funzione essenziale va adeguatamente sorretta ed incoraggiata se si vuole assicurare un avvenire migliore al nostro popolo e se si vuole realizzare un'organica politica di presenza europea nel nostro Paese dato che, specie sul piano economico e produttivo, è in atto una vera e propria sfida europea che dobbiamo raccogliere a tutti i livelli ed in tutte le sedi attrezzando convenientemente il sistema e proiettandolo sulla dimensione europea.

Ma mentre queste sono le esigenze del mondo del lavoro e della produzione, assistiamo al fatto che oggi in Italia si è andato invece diffondendo un clima ostile agli imprenditori e ai produttori per cui in queste categorie si avverte un senso di disagio, di amarezza e di preoccupazione dovuto sia al mancato riconoscimento dell'importanza dell'opera loro sia alle interferenze che menomano la loro attività inventiva, la loro capacità di organizzazione e di produzione. Sta di fatto che attualmente svolgere una qualsivoglia attività imprenditoriale è un compito particolarmente arduo ed oneroso per le infinite difficoltà che si debbono superare in ogni campo, difficoltà che certo non saranno attenuate dall'attuazione della riforma tributaria che tra gli oneri contabili, le numerose formalità inerenti

all'istituzione dell'IVA, la precarietà dell'accertamento, l'entità delle aliquote e la diffusione del fisco scoraggia ulteriormente operatori e professionisti.

Pertanto, pur riconoscendo che la sollecitata attuazione della riforma tributaria sia una necessità per il Paese per adeguarci, mediante l'IVA, alle esigenze comunitarie e per mettere ordine in un settore divenuto al tempo stesso estremamente complicato ed assolutamente inefficiente, sarebbe stato opportuno, per non dire necessario, agevolare l'opera della privata iniziativa ed eliminare quella conflittualità permanente che insidia e compromette il lavoro delle aziende assicurando la pace sociale essenzialmente mediante l'attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione. Indipendentemente da ogni contenuto repressivo o limitativo, gli operatori economici, oggi più che mai, mentre la Costituzione della Repubblica italiana si avvia ad essere integralmente applicata, ritengono che anche queste norme debbano avere una giusta ed adeguata attuazione in forma normativa e legislativa. E quando si parla dell'attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione non si pensa affatto a reprimere o a negare il diritto di sciopero che la Costituzione riconosce ai lavoratori, si desidera soltanto dare a questo delicato e scottante problema il quale ha implicazioni economiche che interessano tutta la collettività, un assetto degno di un Paese industrializzato e civile come l'Italia vuole essere.

Ecco perchè riteniamo che la riforma tributaria avrebbe dovuto essere preceduta da una normalizzazione dei rapporti con i sindacati, appunto per dare agli imprenditori e agli operatori che si accingono ad affrontare nuovi oneri e nuove difficoltà quella certezza del diritto e quella stabilità delle condizioni in cui essi vanno ad operare, che costituiscono le basi indispensabili per poter fare con un minimo di attendibilità quei programmi di lavoro a breve, medio e lungo termine che incrementino la produzione in modo da assicurare al Paese dei tassi di sviluppo che consentano il miglioramento delle condizioni di vita del nostro popolo.

Pertanto non siamo contrari in linea di principio ad una sostanziale riforma tribu-

taria. Non c'è da porre in dubbio infatti la esigenza di una maggiore modernità del sistema dei tributi, di una maggiore perequazione fra le categorie dei contribuenti, l'esigenza di reprimere l'evasione, oltre alla necessità di limitare l'area delle esenzioni e delle agevolazioni, di semplificare la legislazione fiscale, di assicurare una maggiore efficienza all'amministrazione tributaria e rispettare gli obblighi assunti in sede internazionale in tema di armonizzazione delle strutture fiscali, così come non c'è dubbio che il disegno di legge sul quale oggi discutiamo rappresenta, sotto certi aspetti, un notevole passo avanti rispetto alla situazione attuale, caratterizzata da un disordine fiscale abnorme e da un tasso di evasione che risulta non solo molto elevato, ma largamente diffuso. E ve lo dice chi paga le tasse e perciò stesso amerebbe trovarsi in più vasta e consistente compagnia.

Del resto, il fatto stesso che si sia provveduto ad eliminare una massa di tributi istituiti attraverso i tempi e spesso sotto la spinta di ragioni meramente contingenti e che si sia avvertita la necessità di semplificare al massimo il sistema fiscale è un merito di cui va dato atto ai promotori di questo disegno di legge.

Avremo infatti finalmente poche imposte base ben determinate, tre a favore dello Stato, quella sul reddito delle persone fisiche, quella sul reddito delle persone giuridiche e quella sul valore aggiunto, sostitutiva dell'IGE, e due a favore degli enti locali, l'imposta locale sui redditi patrimoniali di impresa e professionali e l'imposta comunale sull'incremento di valore degli immobili.

Inoltre si è provveduto ad una generale revisione della disciplina delle imposte di registro, di bollo e ipotecarie, dei tributi catastali, delle tasse sulle concessioni governative e dei diritti erariali sui pubblici spettacoli, oltre ad una revisione del regime tributario delle successioni e delle donazioni, fissando criteri più precisi e allo stesso tempo più semplici, in modo da armonizzare anche queste imposte residue del vecchio ordinamento allo spirito informatore della riforma.

Ciò sta a testimoniare lo sforzo compiuto in particolare dal ministro delle finanze, onorevole Preti, che può considerarsi il demiurgo di questa importante riforma.

Detto questo, non vanno però sottovalutate le ombre che offuscano la riforma stessa, la quale — lo ripetiamo — costituirebbe un notevole progresso rispetto alla situazione odierna se fosse stato possibile procedere con maggiore fermezza, non indulgendo, come si è finito con il fare, a pressioni di carattere demagogico.

Il guaio è che alla Camera dei deputati in molti punti si è finito con il travisare lo spirito originario di questa riforma e con lo snaturarne le finalità. Ciò per il semplice motivo che diversi gruppi politici, anche sotto la spinta di forze sindacali che continuano ad agire sotto impulsi politici e demagogici, non si sono preoccupati di stabilire un sistema di accertamento e di prelievo che consenta l'allargamento della base contributiva, vale a dire un sistema tributario più equo e differenziato, ma hanno considerato la riforma come un mezzo per acquisire comunque un gettito fiscale più elevato e mortificare l'iniziativa privata. E così si è calcata la mano indiscriminatamente su alcune tasse di reddito e su alcuni settori come ad esempio quello del lavoro indipendente. Il testo originario del provvedimento aveva posto in misura più conseguente la questione prevedendo che a parità di reddito derivante sia da lavoro dipendente sia da lavoro indipendente l'imposizione personale fosse uguale. E ci si era quindi preoccupati di stabilire tutta una serie di modalità peraltro abbastanza farraginose per consentire all'amministrazione finanziaria di avere contezza anche dei redditi professionali. Senonchè è accaduto quel che tutti sanno. Gli ordini professionali sono insorti in omaggio al cosiddetto segreto professionale e dal lato opposto si è risposto aggiungendo confusione a confusione, considerando i redditi professionali per una parte come redditi di lavoro e per una altra parte come redditi patrimoniali e parapatrimoniali. Come sempre capita in casi del genere, si è cercato un compromesso che tenta di salvare capra e cavoli, ma che in effetti non salva nè l'una nè gli

altri. È restata così l'imposizione personale accompagnata da quella ridotta sui redditi patrimoniali e si è stabilito nel contempo un sistema di accertamento più rigoroso di quello odierno ma comunque meno rigoroso di quello ipotizzato nella prima stesura della riforma.

Sinceramente non mi sembra che sia un modo serio di affrontare il problema. Le legislazioni straniere offrono significativi esempi di come si possano colpire i redditi professionali alla stregua di tutti gli altri redditi ma in maniera pertinente, non cervelotica e non snaturandone il contenuto e l'essenza. Il modo è molto semplice. Si agisce sulla leva delle detrazioni. Il cittadino che va da un medico o da un avvocato ha diritto nel momento stesso in cui paga l'onorario a questi professionisti di farsi rilasciare una dichiarazione che lo autorizza a detrarre dal reddito quello che ha speso per una sopravvenienza di carattere particolare. Quindi in sede di dichiarazione dei redditi non fa altro che denunciare quello che ha pagato. E il fisco automaticamente, instaurato il sistema di rilevamento e di elaborazione elettronica dei dati, ha un quadro generale e completo delle singole posizioni fiscali.

Come si vede, il sistema è semplicissimo e positivamente collaudato dai Paesi fiscalmente più progrediti che da tempo lo hanno attuato.

Un altro punto che merita di essere riconsiderato anche perchè ci estranea da una collaudata esperienza europea è la mancata accettazione del sistema del credito d'imposta nell'ambito dell'imposta sul reddito delle persone giuridiche che determinando un sensibile aumento dell'onere tributario non sarebbe certo privo di ripercussioni sui costi e quindi sui prezzi. Secondo il progetto governativo, come risulta dalla relazione, l'onere globale, compresa l'imposta sui redditi patrimoniali, avrebbe oscillato fra il 27,40 per cento e il 44,20 per cento a seconda della percentuale di utili distribuiti. La riduzione dell'aliquota dell'imposta dal 30 al 25 per cento non compensa l'effetto della soppressione del credito d'imposta giacchè ne risulta un onere globale del 39,20 per cen-

to. A parte ciò la Camera dei deputati ha trascurato di considerare le gravissime conseguenze del cambiamento di sistema nei riguardi delle società collegate il cui reddito è sostituito in tutto o in parte da utili che hanno già scontato l'imposta presso la società che li produce e li distribuisce.

Nella disciplina vigente questi utili, dopo aver scontato integralmente l'imposta di ricchezza mobile (l'ICAP e l'imposta sulle società) presso la società che li produce, sono nuovamente assoggettati presso la società collegata soltanto all'imposta sulle società, la quale costituisce circa la quarta parte o poco più dell'onere già sostenuto dalla società distributrice. La duplicazione quindi si verifica solo nei limiti di questa parte. Secondo il testo in esame invece gli utili in questione sarebbero sottratti soltanto all'imposta sui redditi patrimoniali (14,6 per cento), ma sconterebbero integralmente l'imposta sulle persone giuridiche (25 per cento), di guisa che la duplicazione si verificerebbe per circa i due terzi dell'onere già sostenuto dalla società distributrice.

Si tratta evidentemente di un effetto non voluto che dovrebbe assolutamente essere corretto. Se si volesse effettivamente operare in coerenza con il giusto criterio di rendere l'imposta neutrale rispetto alla strutturazione delle imprese, criterio che costituisce una delle principali ragioni del passaggio dell'imposta sull'entrata all'imposta sul valore aggiunto, la duplicazione dell'importo sugli utili provenienti da altre società dovrebbe essere del tutto eliminata, stabilendo che tali utili non concorrono a formare l'imponibile della società percettrice. Se invece ci si volesse limitare a contenere la duplicazione negli stessi limiti in cui si verifica oggi, si dovrebbe stabilire che gli utili in questione concorrono a formare l'imponibile in ragione di una parte in nessun caso superiore alla metà del loro ammontare.

In questo modo il fatto artificiale extra economico della concentrazione che è insita nella duplicazione di un'imposta e che costituisce una stortura, giacchè la scelta della strutturazione ottimale delle imprese dovrebbe avvenire esclusivamente in funzione di valutazioni tecniche ed economico-fiscali,

non sarebbe eliminato, ma almeno non sarebbe aggravato. Dei suaccennati mutamenti nella disciplina della imposizione sulle società non tiene il debito conto nemmeno la norma relativa alle società finanziarie, disponendo nei loro confronti la riduzione della imposta a metà (articolo 9, n. 1).

È ben vero infatti che attualmente l'imposta sulle società è ridotta soltanto del 25 per cento (vedi articolo 154 del testo unico sulle imposte dirette), ma è anche vero che questa riduzione combinata con l'esclusione degli utili azionari delle altre imposte sul reddito attualmente applicate, fa sì che la doppia imposizione rimanga contenuta entro limiti oscillanti, poichè l'incidenza delle imposte sulle società varia in funzione del rapporto reddito-patrimonio tra il 4,90 per cento e il 6,10 per cento.

Invece nel futuro sistema, malgrado la riduzione dell'imposta a metà, l'indice della doppia imposizione salirebbe al 7,60 per cento e si porrebbe così in atto una indesiderabile e controproducente remora alla utile funzione di queste società che costituiscono attualmente il solo canale di convogliamento del risparmio verso gli investimenti produttivi. Si noti che il disegno di legge governativo si proponeva di favorire tale funzione accordando alle società finanziarie un credito di imposta del 40 per cento, in virtù del quale la doppia imposizione sarebbe scesa al 2 per cento. Per apportare la necessaria correzione l'imposta dovrebbe essere ridotta ad un quarto o tutt'al più ad un terzo, con la corrispondente diminuzione dell'indice di duplicazione, rispettivamente al 3,80 o al 5,10 per cento.

Altra anomalia è costituita poi, sempre nel settore che interessa, dalla estensione delle imposte sugli incrementi in valore agli immobili delle imprese e delle società (articolo 6, n. 1). Tale ampliamento del campo di applicazione del tributo reintroduce una duplicazione che l'obiettivo di semplicità e funzionalità del sistema aveva suggerito di evitare, dal momento che gli incrementi per tali categorie di contribuenti sono già tassati con l'imposta sul reddito e per le società indipendentemente dal realizzo.

Inoltre l'assoggettamento periodico ed automatico, cioè indipendentemente sia dal realizzo che dalla iscrizione in bilancio, degli incrementi alla suddetta imposta, disposto per tutte le società immobiliari (articolo 6, numero 2), costituisce un inutile aggravio che non potrà non influenzare il livello dei canoni di locazione. Il problema che la disposizione intende risolvere si pone in realtà soltanto per le società immobiliari di comodo e solo per queste dovrebbe essere affrontato, come si era cercato di fare, quel progetto di riforma delle società.

Un altro punto da considerare è quello relativo alla tassazione dei redditi da azioni e da obbligazioni. I redditi obbligazionari sono stati assoggettati ad una imposta con una aliquota del 30 per cento, ridotta al 20 per cento per le obbligazioni e per i titoli similari emessi da enti e società finanziarie e da enti di gestione delle partecipazioni statali e al 15 per cento per quelli emessi da istituti di credito che esercitano il credito a medio e a lungo termine.

Tale imposta sarà applicata mediante ritenute alla fonte con l'obbligo di rivalsa, ragione per cui il possessore di obbligazioni che fino ad oggi in pratica non sopportava alcun onere se ne vedrà addossare uno abbastanza pesante e per giunta di carattere discriminatorio, dal momento che si pongono su due piani le obbligazioni degli organismi privati e quelle degli organismi pubblici o parapubblici.

Ora lascio a voi tutti — e per fortuna siete pochi presenti in Aula — considerare se questo era il momento migliore per varare una norma del genere o se non era il caso di mettere almeno sullo stesso piano il regime per le obbligazioni e quello per le aziende reintroducendo la cedolare secca, che viene praticamente attuata per le obbligazioni, anche per le azioni. Ma, come sapete, non se ne è fatto nulla, anzi si è avuta la bella idea di portare dal 5 al 10 per cento la cedolare d'acconto, senza minimamente considerare che il mercato azionario sta andando da tempo alla deriva, con tutto quello che da ciò consegue in merito al drenaggio del risparmio e alla trasformazione dello stesso capitale amorfo in capitale di rischio e sen-

za minimamente badare al contraccollo decisamente negativo che dal perdurare della attuale situazione giuridica deriva sui corsi azionari.

Per non parlare poi del perpetuarsi di uno stato di disarmonia tra la nostra legislazione e quella in atto negli altri Paesi della Comunità economica europea, disarmonia che impedisce di compiere dei progressi effettivi per quanto riguarda la costituzione di una società di diritto europeo; un organismo che soprattutto per noi è del massimo interesse veder sorgere ma che invece di agevolare in tutti i modi facciamo di tutto per ritardare in ossequio al tabù della nominatività, un tabù che ha provocato e provoca non pochi guai, sia sul piano interno che su quello internazionale, ma che si continua egualmente e stupidamente a voler imporre.

**P R E T I**, *Ministro delle finanze*. Metta che noi abolissimo la nominatività dei titoli azionari come vuole lei; ci sono in Italia uomini che hanno fortune colossali investite quasi esclusivamente in titoli azionari; cosa succederebbe domani con la cedolare secca che vuole introdurre lei? Succederebbe che questi signori anziché, per esempio, denunciare 300 o 400 milioni di reddito all'anno, denunzierebbero 5 o 10 milioni perché gli altri non risultano a loro carico. Quindi dovrei venire come ministro delle finanze in Senato e si immagini da quali parti politiche verrei messo in ridicolo. Si direbbe: qui neanche i signori pagano, pagano solo i poveri, i miseri lavoratori. Lei pensi solo a questo fatto e arriverà facilmente alla conclusione, indipendentemente da considerazioni di carattere tecnico e sistematico, che non si può arrivare all'abolizione della nominatività dei titoli azionari. Vi è anche un fattore politico del quale lei deve tener conto.

**L A T A N Z A**. Ma, onorevole Ministro, voi potreste colpire alla base, alla fonte, all'atto dell'emissione...

**P R E T I**, *Ministro delle finanze*. Senatore Latanza, lei dimentica — non ha capito evidentemente il mio ragionamento e la colpa è sempre di chi parla — che se si



colpisce alla fonte si colpisce anonimamente e allora i più grandi ricconi d'Italia presenterebbero denunce per 5 o 10 milioni di reddito in relazione alle poche altre attività che hanno oltre al reddito dei titoli azionari e noi le dovremmo accettare. E allora, lei immagini che cosa succederebbe sul piano politico se magari Agnelli risultasse titolare di un reddito di 10 milioni e noi non fossimo in grado di dimostrare che ne ha di più, perchè tutto il resto sarebbe stato introitato con una cedolare secca.

L A T A N Z A . Onorevole Ministro, Agnelli e nomi di questa portata hanno tanti altri sistemi per ottenere gli stessi dannosi risultati ai quali lei si riferisce.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Ma non è vero perchè con la nominatività dei titoli azionari tutti denunciano le azioni e pagano i relativi importi al fisco.

F I O R E N T I N O . Onorevole Ministro, mi metto nei suoi panni e capisco le sue difficoltà. Però le sinistre (e mi sembra che lei con questi suoi rilievi di ciò si preoccupi) sembrano come ossessionate da quei pochissimi uomini che hanno ancora (e per poco tempo) delle larghe fortune in Italia. E pur di colpire, pur di odiare questi pochissimi uomini voi non fate il bene della massa azionaria. Questa è la verità, onorevole Ministro, perchè le borse sono in dissesto. Lei vede quello che accade in Italia e che continuerà ad accadere. Voi volete la produttività ma non prendete nessuno di quei provvedimenti che occorrono per lo sviluppo e la sicurezza della produttività.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Se lei crede che le borse siano in dissesto per la mancata nominatività dei titoli azionari sbaglia di grosso. Tra l'altro la borsa in Italia andava male anche nel periodo in cui c'era la cedolare secca. Sono ben altre le ragioni, sono in connessione all'inefficiente funzionamento del mercato di borsa e poi oggi in relazione al fatto che l'economia italiana è in fase di stagnazione grave.

F I O R E N T I N O . Vorrei sapere se gli altri Paesi civili, gli altri Paesi che veramente progrediscono anche sotto il punto di vista industriale e della produttività, applicano i sistemi che le sinistre pretendono siano applicati in Italia e che si vede quali frutti danno!

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Guardi che il sistema americano è molto al di là rispetto al nostro. In America non esiste il segreto bancario che noi viceversa dobbiamo mantenere conoscendo il nostro Paese. Pertanto in America il fisco sa fino in fondo quanto ogni azionista percepisce dalle sue azioni; lo chiede alla banca e gli mandano l'elenco.

F I O R E N T I N O . Su questo punto non ci sarebbe nessuna difficoltà.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Quindi altro che nominatività; in America c'è ben di più della nominatività, c'è il controllo specifico e preciso.

F I O R E N T I N O . Ma in America le azioni non sono nominative.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Nominatamente non sono nominative, ma poiché non c'è il segreto bancario, le banche comunicano non solo le azioni che possiedono il senatore Fiorentino o l'onorevole Preti, ma comunicano altresì tutti i depositi, i conti correnti bancari e via dicendo, cosa che in Italia non accade. Per cui, essendo le banche, diciamo così, informatrici del fisco, è chiaro che non c'è bisogno di ricorrere ad uno strumento in quel caso inutile come quello della nominatività. In pratica è tutto nominativo perchè niente è segreto.

F I O R E N T I N O . Signor Ministro, da modesto operatore economico io le suggerirei di applicare i sistemi americani. Ne saremmo tutti molto soddisfatti, noi che siamo quelli che producono e che pagano le tasse...

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Adesso cerchiamo di fare un passo avanti.

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, vi prego di mettere fine a questo dialogo, anche se è estremamente interessante.

F I O R E N T I N O . Vi è anche un altro punto sul quale desidero richiamare l'attenzione del Senato ed è quello della partecipazione degli enti locali all'accertamento dell'imponibile. Il criterio innovatore della riforma presupponeva un unico tipo di accertamento affidato agli organi dello Stato. Ma poi è capitato che i singoli enti locali, in omaggio ai sacri principi delle autonomie locali, di cui peraltro si è fatto in Italia un pessimo uso, sono insorti richiedendo anche essi di partecipare al processo di accertamento, di avere cioè le mani in pasta. Logicamente ciò finisce con il modificare sostanzialmente il criterio ispiratore della riforma. Ma questa volta si è fatto buon viso e cattivo gioco e si è finito con il mollare accettando una formulazione che prevede la partecipazione dei comuni all'accertamento dei redditi delle persone fisiche. Di conseguenza essi possono chiedere l'aumento degli accertamenti compiuti, sicchè in definitiva il farraginoso meccanismo del duplice accertamento, che si voleva eliminare, è uscito sì dalla porta, ma è rientrato bellamente dalla finestra, dal momento che è molto probabile che tutti i comuni chiederanno consistenti incrementi di accertamento, se non altro per avere anche essi voce in capitolo e fare i loro giochi con i contribuenti come prima se non peggio di prima.

Come si vede, per amore del compromesso spesso si è finito con l'incidere negativamente sull'efficacia della riforma sminuendone in diversi punti di notevole importanza la carica innovatrice. Ma di questo non facciamo colpa all'onorevole Preti che per molti aspetti è anzi la vittima di questo stato di cose, la vittima dei numerosi accordi sottobanco tra i partiti della maggioranza e quelli dell'opposizione che hanno portato ad una formulazione di talune norme per molti aspetti deludente, compromettendo anche il presupposto fondamentale per la buona riu-

scita della riforma rappresentato appunto da un nuovo clima di reciproca fiducia fra fisco e contribuente, che invece risulta ampiamente incrinato dalle modifiche apportate dalla Camera al progetto ministeriale che suonano come aperte sfiducia in tutti. Non si crede neppure ai notai nell'esercizio delle loro funzioni, dato che l'articolo 10 del progetto prescrive che sia un funzionario dell'amministrazione finanziaria a dover redigere l'inventario dei titoli e dei valori contenuti nelle cassette di sicurezza in caso di morte del concessionario. Ma neppure l'accertamento del funzionario risulta attendibile per i nostri legislatori se, come abbiamo già notato, tale accertamento dovrà essere soggetto al controllo dei rappresentanti dei comuni i quali, come è noto, non procedono in via analitica, ma sintetica o presuntiva, scardinando così il pilastro fondamentale della riforma che affonda le sue radici proprio nella determinazione analitica dell'imponibile in base alle risultanze delle scritture contabili.

L'obbligo della regolare tenuta della contabilità costituisce il fulcro della riforma tributaria per cui bisognerebbe ammettere che solo la prova documentale e non delle semplici presunzioni possano far disattendere una siffatta contabilità assistita da una presunzione legale di attendibilità.

Vanno inoltre tenute presenti le norme tecniche per la tenuta della contabilità dai *computers* ai microfilms, che devono essere consentiti dalla amministrazione finanziaria, la quale non può arrestarsi ai vecchi mastri ormai superati ed abbandonati da molte aziende anche per ragioni di posto.

P R E S I D E N T E . Senatore Fiorentino, mi incombe l'obbligo di ricordarle che il termine di mezz'ora per gli interventi letti è stato oltrepassato.

F I O R E N T I N O . Signor Presidente, non ho fissato alcun termine; anzi sono stato ufficiosamente pregato di parlare il più a lungo possibile: tanto per esser chiari!

P R E S I D E N T E . Ho calcolato i tempi di recupero dovuti al dialogo con il Ministro.

FIORENTINO. Credo che un senatore abbia il diritto di esprimere il proprio pensiero. Se lei poi desidera che dichiaro chiuso il mio intervento, lo dichiaro chiuso!

PRESIDENTE. Senatore Fiorentino, le ho solamente ricordato una norma del Regolamento...

FIORENTINO. Una volta tanto che si viene al Senato a parlare, ci si lasci parlare!

PRESIDENTE. Le ho ricordato una norma del Regolamento che prescrive per gli interventi letti un massimo di 30 minuti.

FIORENTINO. Mi dica da quando è stata veramente applicata questa norma. Qui leggono tutti quanti per delle ore!

PRESIDENTE. Questa norma di Regolamento è stata regolarmente applicata dal momento in cui il nuovo Regolamento è stato approvato. Gliel'ho solo ricordato. Non le ho tolto la parola.

FIORENTINO. La ringrazio. Vi è poi il grosso problema del valore aggiunto la cui applicazione, come si sa, ha provocato non pochi sbalzi di prezzi in tutti i Paesi che hanno adottato questo sistema, per lo meno in un primo tempo. È quindi auspicabile che i nostri organismi tributari sappiano fare preziosa esperienza di quel che si è verificato altrove, cercando, in sede di passaggio dal vecchio al nuovo ordinamento, di limitare al massimo i contraccolpi negativi che fatalmente deriveranno dall'applicazione della nuova imposta.

Ma se queste sono le nostre osservazioni sul piano prevalentemente tecnico, desideriamo anche soffermarci brevemente su alcune considerazioni di carattere generale che non troviamo recepite nel testo della riforma, le quali rappresentano senza dubbio il documento più importante che il nostro Parlamento si accinge ad approvare in questa legislatura.

La riforma tributaria, infatti, per le sue implicazioni in tutti i settori di attività e nella vita dei singoli come della collettività, con il prelievo di denaro che opera e la conseguente redistribuzione disposta dallo Stato, pone le premesse e getta le basi della configurazione e della struttura stessa della società italiana, attuando una scelta di civiltà, consentendo o negando, facilitando o contrastando un armonico sviluppo delle capacità e delle possibilità lavorative di un popolo.

Lo strumento fiscale è, in effetti, la leva più valida ed efficiente per attuare una data politica economica e sociale, per cui riteniamo che essa, nella sua formulazione, avrebbe dovuto tener presente quelli che a nostro giudizio sono i due tra i più grandi problemi del Paese, condizionandone il progresso e lo sviluppo.

Intendiamo riferirci al problema del Mezzogiorno ed alla opportunità di dare un più ampio sviluppo alla nostra marina mercantile, problemi che dovrebbero rappresentare due cardini della nostra politica economica e come tali avrebbero dovuto essere recepiti nel testo della riforma tributaria, non mediante sgravi o agevolazioni a carattere settoriale e limitati nel tempo, ma in maniera istituzionale.

Se è vero, come è vero, che in tutti gli Stati del mondo la grande industria ha potuto gettare le sue basi mediante una decisa protezione doganale, ora che il Governo dichiara che il problema del Mezzogiorno è il problema di fondo del nostro Paese, condizionandone il progresso e lo sviluppo negli anni a venire, avrebbe dovuto tradurre in fatti concreti tale impostazione proprio in sede di formulazione della riforma tributaria. Se, infatti, per una questione di giustizia sociale, il lavoro dipendente gode di aliquote inferiori nella tassazione del reddito, non si vede perchè le aziende meridionali non debbano godere per il tempo necessario di alcune condizioni di favore in materia di tassazione, appunto per incentivare, aiutare, indirizzare e proteggere il lavoro al Sud dell'Italia, richiamandovi così nuovi impianti e nuovi insediamenti.

In tal modo si sarebbe dimostrato che la politica meridionalista non è più un fatto settoriale da affrontare con leggi eccezionali, sia pure di notevole ampiezza, ma uno dei cardini della nostra politica nei suoi vari aspetti. Analoghe considerazioni vanno fatte in tema di politica marinara in quanto se si vuole davvero sviluppare questo settore, come sarebbe grande interesse del Paese, l'uso della leva fiscale, e quindi di una idonea politica tributaria, oltre ad invogliare ed a consigliare il risparmio verso questo tipo di investimento, sarebbe di sicura efficacia e sortirebbe degli effetti producenti sull'esempio di quanto accade nei paesi scandinavi, che attuano concretamente una politica marinara a tutti i livelli, con basilari vantaggi per la loro economia.

Insomma, noi avremmo desiderato che almeno su questi due grandi temi, che condizionano la vita e l'avvenire del nostro Paese, la riforma tributaria avesse assunto una impostazione chiara e decisa, recependoli nella sua formulazione e quindi dando un valido contributo alla loro soluzione.

Ma il Governo non ha approfondito questi aspetti, badando soprattutto a spremere quanto più possibile dal contribuente con delle aliquote che non potranno essere agevolmente sopportate dagli italiani, il cui reddito medio è inferiore a quello degli abitanti di quei Paesi anglosassoni, più volte citati, dove se si pagano aliquote maggiori delle nostre non vi sono pressanti oneri sociali che in Italia incidono in maniera esorbitante sul costo del lavoro e dove sono previste forti detrazioni del reddito imponibile per spese di investimento, per oneri fiscali e previdenziali, per ricerche e studi cosicchè quella aliquota ad esempio del 70 per cento prevista dagli Stati Uniti si riduce in pratica al 35 per cento, ad una misura cioè molto più bassa della aliquota complessiva italiana. Era pertanto augurabile che il Governo avesse mostrato una maggiore aderenza alla realtà economica italiana, accompagnando i nuovi criteri più rigidi in tema di accertamento ad un consistente aumento delle detrazioni consentite ed una fissazione di aliquote più aderente e sopportabile di quella che conosciamo.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Lei dice tutto il contrario di quello che ha detto il senatore Anderlini. Ho pensato, a proposito di aliquote, che la via giusta sia quella intermedia fra quella indicata da lei e quella indicata ieri pomeriggio dal senatore Anderlini.

L A T A N Z A . Del resto lei è un centrista.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Come vuole lei, questi sono nominalismi. Il senatore Anderlini voleva espropriare tutto, lei diceva che le aliquote sono troppo alte; io credo che questa volta la verità stia nel mezzo.

L A T A N Z A . Cioè nel centro.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Dica pure così; cosa vuole che conti?

F I O R E N T I N O . Il guaio è che voi siete centro-sinistra. Ad ogni modo, le norme transitorie offrono al Governo un notevole margine di discrezionalità esteso a tutto il campo applicativo dei criteri della riforma e ad un arco temporale abbastanza vasto.

Vogliamo quindi augurarci di cuore — e concludo — che se ne sappia fare buon uso nel superiore interesse dello sviluppo del Paese e dell'incremento della produzione e che non venga sciupato per strada quel che di buono questa riforma bene o male avrebbe potuto portare. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Arena. Ne ha facoltà.

A R E N A . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, brevità di tempo e ancor più constatazione che altri colleghi, ed autorevolmente, anche da questi banchi, hanno esaminato nel suo insieme il disegno di legge, oggi in discussione, di delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma tributaria, mi esimo da considerazioni sugli indirizzi ge-

nerali della progettata riforma e da minute analisi di ogni singola disposizione, inducendomi piuttosto a soffermarmi, sia pur brevemente, su taluni aspetti particolari nella consapevolezza del dovere di richiamare l'attenzione sulle conseguenze gravi della approvazione di norme che ancora in questa sede si ripropongono. In primo luogo quelle previste per il settore dell'edilizia che, se non rivedute e convenientemente modificate, comporteranno a parer nostro un sensibile aggravio dell'onere tributario complessivo sulla casa, sicchè gli investimenti immobiliari, già fortemente compromessi per effetto degli indirizzi perseguiti dall'attuale maggioranza, saranno ulteriormente scoraggiati.

Non v'è dubbio infatti che il futuro assetto tributario, quale previsto dalle norme in esame, costituirà nuova fonte di perplessità non lievi per chi ha in animo di comprare o costruire una casa. L'investimento risulterà eccessivo per la scarsa remuneratività ancor più di quanto oggi non sia. Ed invero per le norme previste nel disegno di legge che stiamo discutendo:

a) i redditi dei fabbricati concorreranno alla formazione del reddito complessivo agli effetti dell'imposta unica progressiva sul reddito delle persone fisiche o dell'imposta sul reddito delle persone giuridiche;

b) inoltre, i redditi dei fabbricati saranno soggetti all'imposta sui redditi patrimoniali, che incide per il 14,70 per cento;

c) la determinazione dei redditi dei fabbricati verrà effettuata sulla base di tariffe di estimo catastale, disciplinate in maniera tale da assicurare l'aderenza ai redditi effettivi, mentre attualmente è risaputo che il meccanismo fiscale non porta a risultati così rigorosi in quanto il reddito imponibile risulta, di regola, inferiore a quello reale: ciò valendo a temperare l'eccessiva onerosità delle aliquote del tributo specifico;

d) si aggiunga l'estensione dell'attuale imposta sugli incrementi di valore sulle aree fabbricabili agli altri immobili e quindi in particolare alle costruzioni edilizie residenziali. Proprio questa imposta scoraggerà notevolmente l'investimento immobiliare, la

cui convenienza per il risparmiatore consisteva fino ad oggi non tanto nella redditività ormai quasi nulla, quanto in una garanzia contro i sempre crescenti rischi della svalutazione monetaria. E non sarà certo la prevista detrazione del 4 per cento sul valore originario dell'immobile a rassicurarla.

L'assoggettamento infine dell'eventuale plusvalore, che assai spesso è solo nominale, al tributo, anche nell'ipotesi di trasferimento della casa per successione, fa venir meno poi il più forte incentivo all'acquisto per coloro che rappresentano la stragrande maggioranza degli acquirenti: i piccoli risparmiatori. Peraltro, l'imposta sull'incremento di valore degli immobili, così come congegnata, penalizza proprio i proprietari nei confronti dei quali non può davvero parlarsi di intento speculativo, quei proprietari che l'immobile possiedono per lunghissimo tempo quale fonte di un reddito o meglio ancora quale riserva patrimoniale per fronteggiare casi impreveduti. Ora, proprio per costoro, non tenendosi conto alcuno del tempo occorso per la formazione dell'incremento di valore, l'imposta diventa oltremodo onerosa ed iniqua. Ed è chiaro che altra cosa è realizzare, come rilevava esattamente il senatore Bosso, un incremento del 200 per cento nel giro di due o tre anni ed altra realizzare lo stesso incremento di valore in un arco di tempo, poniamo, di 30 o 50 anni.

Necessita quindi che del tempo occorso per la formazione dell'incremento si tenga conto o con differenziazione di aliquota o con riferimento, come già suggerito, all'incremento percentuale medio annuo in luogo di quello assoluto.

Tornando alle considerazioni sugli effetti disincentivanti delle norme in esame, dobbiamo rilevare che altri ancora si riconnettono all'imposta di successione sull'asse globale ereditario, saggiamente rimossa nel testo originario e fatta rivivere purtroppo, sia pure con alcuni temperamenti, nel corso della discussione del disegno di legge in questione dinanzi all'altro ramo del Parlamento. E non va dimenticato in ultimo che l'applicazione dell'IVA sui trasferimenti immobiliari

nella misura del 12 per cento rappresenta un ulteriore aggravio per l'acquirente, dato che per le vigenti agevolazioni l'onere complessivo dei tributi che l'IVA sostituisce risulta oggi sensibilmente inferiore.

Quanto osservato in questi brevi rilievi pone il contenuto della progettata riforma in netta antitesi con i propositi manifestati da ogni parte politica di rendere accessibile la casa a strati sociali sempre più larghi. Al contrario, essa sembra ispirarsi ad un preciso disegno punitivo della proprietà edilizia senza neppure la preoccupazione o l'accortezza di discriminare tra il cosiddetto investimento speculativo e l'investimento che tale non può chiamarsi perchè è quello di chi, come usa dire, vuol farsi la casa per sé e i suoi.

E sempre in tema di riflessi negativi delle norme in esame sul settore dell'edilizia, ci sia consentito fin d'ora rilevare la non chiara formulazione del secondo comma dell'articolo 15 del progetto, posto a guisa di disposizione transitoria. Lì converrà specificare l'incondizionata, indiscutibile salvezza dei diritti già acquisiti dai cittadini contribuenti con particolare riferimento all'esenzione venticinquennale dall'imposta sui redditi dei fabbricati.

Passo ora, per poi concludere, ad altro problema sul quale mi pare egualmente doveroso richiamare — se pure occorresse — l'attenzione, oggetto com'è stato di dispute assai vivaci, sino a portare la categoria interessata, quella dei liberi professionisti, per tradizione e costume aliena da manifestazioni siffatte, a ripetute sospensioni della sua attività.

E le ragioni della protesta sono, a nostro avviso, appieno fondate.

Non v'è argomento, per vero, che valga seriamente a giustificare una triplice imposizione di tributo a carico di questa categoria già sottoposta, peraltro, ad una prima grave diversificazione rispetto ad altri contribuenti con le disposizioni della legge del 28 ottobre 1970 n. 801.

Non v'è considerazione che possa validamente consentire l'impastoiamento in viluppi grettamente contabili di una attività essenzialmente creativa o l'equiparazione di

uno studio professionale ad una azienda o ad un pubblico esercizio.

Esaminiamo partitamente: profondamente ingiusto ed illegittimo a parer nostro, sotto il profilo costituzionale, è l'assoggettamento dei redditi professionali — già gravati come è ovvio dall'imposta sul reddito delle persone fisiche — anche all'imposta locale sul reddito. Trattasi in effetti di una doppia imposizione sullo stesso reddito che non trova spiegazione di sorta che non sia una trasparente, talora manifestata, diffidenza nei confronti di una categoria che si ritiene incline all'evasione; di talchè il tributo locale avrebbe, per tale temuta e presunta evasione, una funzione integrativa dell'accertamento ai fini della prima imposta.

Ora, nel mentre è facile obiettare che analoga ed anzi più accentuata diffidenza la si dimostra per altro verso nei confronti dell'amministrazione finanziaria, asserendo per ciò stesso, e proprio nell'atto di varare la riforma, una sua incapacità e una sua impotenza a far valere la legge ad onta della decantata anagrafe tributaria, va subito detto che pochi, e pur grossi, evasori non danno ragione di una generalizzata prevenzione nei confronti di un'intera categoria. Chè, se poi si riguardassero le cifre indicate nella relazione della 5ª Commissione in tema di evasione all'obbligo delle dichiarazioni di reddito, si rileverebbe immediatamente come gli evasori siano in questo nostro Paese, e per colpa in gran parte dell'attuale gravoso sistema, in ogni categoria e in ogni ceto, e non già solo nella categoria dei professionisti che non è la più numerosa e nella sua generalità neppure la più agiata.

Ancora ingiusta e tale da indurre anche sotto questo riguardo a riserve circa l'aspetto della legittimità costituzionale è la discriminazione che con l'imposizione del tributo locale ai liberi professionisti si pone in essere tra redditi professionali, — che sono pur sempre redditi di lavoro, per quanto autonomo —, e redditi di lavoro subordinato. Si riproduce dunque anche in sede di riforma, e si aggrava, l'assurda diversità di trattamento, sotto il profilo della differenziazione delle aliquote applicabili, tra reddito di lavoro subordinato (colpito dal

tributo mobiliare di categoria C 2) e reddito di lavoro autonomo (colpito invece con le aliquote della C 1).

Non rifaremo qui la storia di questo tributo locale nel susseguirsi degli studi e dei progetti; ci basterà ricordare che, congegnato in origine dalla 1ª Commissione di studio sulla riforma tributaria e nelle dichiarazioni del Ministro delle finanze del tempo, onorevole Tremelloni, su basi squisitamente patrimoniali, fu poi dalla seconda Commissione basata sulla tassazione del reddito, ma sempre (questa doveva essere almeno la *ratio* del tributo) con l'intento di colpire il patrimonio attraverso il reddito da esso prodotto. Siffatta tassazione doveva servire, come autorevolmente si disse, a mantenere nel nuovo sistema «la funzione discriminatrice e nel tempo stesso integrativa dell'imposizione diretta, gravando (l'imposta locale) su ogni reddito che non derivi da lavoro, scorporando nel caso di reddito da lavoro e capitale la quota imputabile a quest'ultimo».

Ebbene, con l'istituzione anche per i professionisti dell'imposta locale sul reddito in aggiunta all'imposta unica, vengono snaturati, comunque la si mitighi, gli stessi principi informativi dell'ordinamento tributario che si vuole attuare. Si istituisce invero una imposta senza il suo presupposto logico e sistemico che dovrebbe essere la base patrimoniale. Non v'è certo patrimonio, che non sia quello del cervello, in un'attività professionale! Ciò non di meno si va ad equiparare l'attività prettamente personale di un lavoratore autonomo ad una rendita patrimoniale con l'aggravante, in non pochi casi, che l'onere di imposta sarebbe sinanco superiore a quello della rendita: si pensi per esempio a quella determinata in base agli estimi catastali o a quella esente in virtù di leggi speciali.

È un reddito viceversa, quello del professionista, che si produce con notevole ritardo rispetto a quello di ogni altra attività, un reddito incerto, sperato, sempre instabile, un reddito per ciò stesso prettamente personale.

Ma v'è ancora per i professionisti che prestino la loro opera nei confronti di soggetti tenuti al pagamento dell'IVA, l'assoggetta-

mento a quest'ultima imposta. Non si intende, in verità, perchè si sia voluta proporre siffatta imposizione (e in così elevata misura) a carico dei liberi professionisti, quando, in virtù del meccanismo dell'imposta, le finanze pubbliche non subirebbero danno alcuno dall'esclusione di quelle prestazioni professionali dal campo di operatività dell'IVA.

Sta di fatto, invero, che il pagamento dell'IVA da parte del professionista per una prestazione effettuata ad un soggetto di IVA, si riduce per il fisco in una pura e semplice operazione finanziaria, laddove rappresenta per il professionista causa di una serie di complicazioni e difficoltà contabili. E dire che una delle finalità precipue della riforma dovrebbe essere la semplificazione dei rapporti e degli adempimenti oltre naturalmente allo snellimento delle procedure. Non può trascurarsi come proprio nell'ambito delle prestazioni professionali risultino accentuati taluni seri inconvenienti dai quali non è immune neppure l'IVA. Mi riferisco alle gravi conseguenze che deriverebbero, ad esempio, a carico del professionista dalla mancata previsione, per il settore, di una determinazione *ad hoc* di quello che è il momento generatore del tributo, il momento cioè in cui sorge l'obbligo della fatturazione e quindi del versamento dell'imposta.

L'applicazione infine dell'IVA a carico solo dei professionisti che effettuino le loro prestazioni nei confronti di soggetti d'imposta — il che significa che i professionisti che svolgono la loro attività nei confronti di privati non imprenditori o comunque di consumatori finali non sono soggetti al tributo e a tutti i complessi adempimenti derivanti dalla sua applicazione — pone poi l'interrogativo se una tale disposizione non sia in contrasto con i principi generali dell'ordinamento costituzionale.

Resta a dire, prima di concludere, degli adempimenti contabili e della tutela del segreto professionale. Qui, a parte l'attenuazione letterale dell'originario testo del disegno di legge in esame, l'avviso è pressochè unanime, anche se non tradotto espressamente in opportune modifiche delle dispo-

sizioni. Converrà, a parer nostro, precisare in questo disegno di legge, per molti aspetti vago e generico (sì da ingenerare il dubbio sulla liceità costituzionale di una siffatta delega legislativa), che la tenuta dei libri contabili, quando non la si volesse proprio eliminare, e a cui non sono aprioristicamente contrari i professionisti (come hanno posto in luce le risultanze dell'indagine conoscitiva opportunamente disposta dalla 10ª Commissione), va limitata ad un libro elementare di entrata e di uscita. Converrà ribadire che nello studio di un professionista — che, ripeto, non è azienda nè pubblico esercizio — nessun controllo può essere comunque effettuato.

Onorevole Presidente, come avevo anticipato, ho esaminato, senza pretesa alcuna di completezza, solo due aspetti del disegno di legge in discussione, rilevandone quelli che, a nostro avviso, sono vizi e manchevolezze. Altri rilievi critici sono stati mossi alla proposta di legge più in generale da questi stessi banchi. Per questo diciamo di no, consapevoli peraltro della necessità oltremodo trascurata di una riforma dell'attuale farraginoso, inefficiente sistema fiscale; ma certi, ad un tempo, che non potrà tardarne altra realmente innovatrice, modernamente intesa. (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni.*)

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Latanza. Ne ha facoltà.

**L A T A N Z A .** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, indubbiamente, mentre il Senato esamina questo disegno di legge sulla riforma tributaria, noi non possiamo assolutamente dimenticare che per molti giorni, e addirittura fino a tutto il 7 agosto, abbiamo all'ordine del giorno e la cosiddetta riforma della casa e la riforma tributaria, per modo che c'è un abbinamento nella discussione di questi due disegni di legge, che non può non essere sottolineato, commentato.

Sono intervenuto sul disegno di legge relativo alla cosiddetta riforma della casa ed ho iniziato il mio intervento dicendo che, mentre tale provvedimento doveva avere

un suo contenuto essenzialmente tecnico, per motivi di carattere politico generale, se non addirittura di carattere ideologico, come tutta la stampa ha registrato e come l'opinione pubblica ha avvertito, si è finito per snaturarlo, per farne, invece, un disegno di legge che è risultato un compromesso, sicuramente pieno di mille difetti, tra chi tirava da destra e chi tirava da sinistra e chi invece, come il Governo, tentava debolmente di resistere, con molta o poca volontà, alle varie pressioni, specialmente di sinistra. La stessa cosa, onorevole ministro Preti, si è verificata e si verifica su questo disegno di legge, sul disegno di legge che impropriamente nel Paese passa come il disegno di legge relativo alla riforma tributaria, mentre siamo solo in tema di delega di leggi, per fare poi le leggi delegate, che porteranno alla trasformazione dell'attuale sistema tributario italiano. Di una riforma tecnica, anche per quanto riguarda la riforma tributaria, si è voluto assolutamente fare una riforma politica, basata su motivi di carattere ideologico, per non dire demagogico.

**P R E T I ,** *Ministro delle finanze.* Guardi che non ho mai parlato in questo senso; ho sempre detto che si tratta di perfezionare il sistema tributario e di adeguarlo a quello dei Paesi più evoluti; non credo che questo abbia dei presupposti ideologici.

**L A T A N Z A .** Onorevole Ministro, le voglio dare atto — ed avrà modo di accorgersene nel mio intervento — di molte valide cose fatte da lei. Però vorrei cortesemente pregarla di non mettere in discussione, di non disconoscere che sia il disegno di legge sulla casa, sia il disegno di legge sulla cosiddetta riforma tributaria sono ambedue il risultato — comunque finisca questa discussione — di un compromesso, fatto specialmente sotto la pressione dell'estrema sinistra. È una verità incontrovertibile. Lei può dirmi, onorevole Ministro, — e vorrei pregarla di non farlo — tutto quello che ritiene opportuno, perchè è obbligato a tentare di difendere il testo della legge in discussione; capisco il



suo atteggiamento, so le difficoltà enormi che lei ha incontrato e incontra; ma onestamente, ed obiettivamente soprattutto, onorevole Ministro, non si può non dare atto che tanto il primo provvedimento quanto il secondo, stranamente abbinati in questa discussione, risentono di pressioni enormi dell'estrema sinistra. Ed ecco che da un disegno di legge, che doveva avere contenuto essenzialmente tecnico, qual è quello della riforma tributaria, è venuto fuori un disegno di legge, del quale si è detto — non sono parole mie, sono parole di uno dei maggiori competenti in materia tributaria italiana —, che ciò che oggi noi stiamo discutendo è addirittura diventato, attraverso i vari contorcimenti e compromessi, « impermeabile » ai tecnici; cioè persino i tecnici della riforma tributaria hanno finito per non capire più niente di quello che noi abbiamo fatto e stiamo facendo.

E che questo abbinamento sia strano, onorevole rappresentante del Governo, lo dimostra anche qualche altro piccolo particolare; questi provvedimenti camminano nell'Aula del Senato come se fossero due sorelle siamesi. Si fa la discussione generale abbinata della casa e della tributaria; poi si discuteranno assieme, nella stessa giornata, gli articoli della casa e della tributaria; e così sarà per le dichiarazioni di voto e persino per le votazioni.

M A C C H I A V E L L I , *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Ma questa è una decisione del Senato, verso la quale siamo ossequienti.

L A T A N Z A . Voglio arrivare ad altre conclusioni, onorevole rappresentante del Governo. Mi rendo perfettamente conto che lei ha ragione quando dice che è una decisione del Senato. Però consenta alla mia parte politica di sottolineare questo e di domandare, non sicuramente a lei e, voglio essere obiettivo, non sicuramente alla Presidenza del Senato, ma alle tante forze politiche, alle più importanti forze politiche che ciò hanno voluto: che cosa c'è sotto quest'abbinamento? Sotto questo abbi-

namento — diciamolo chiaro perchè tutti ci ascoltano — c'è un ricatto. Sotto questo abbinamento c'è chi vuole, ma fino ad un certo punto, la legge sulla casa, però vuole decisamente la legge tributaria, e chi vuole, ma fino ad un certo punto, la legge tributaria, però vuole decisamente la legge sulla casa. Ecco perchè questi due provvedimenti camminano come due sorelle siamesi: non si possono distaccare. Che connessione vi possa essere — giacchè siamo in un'Aula parlamentare e, come il Presidente mi insegna, di regola gli argomenti si trattano assieme quando esiste tra loro una connessione — tra un disegno di legge sulla casa...

P R E S I D E N T E . Ammetterà almeno che abbiamo distinto le sedute per i due argomenti! (*Commenti dall'estrema destra*).

L A T A N Z A . Sì, e già dobbiamo essere grati di questo, signor Presidente; perchè, se i tempi fossero stati più strozzati, con molta probabilità avremmo finito per fare una seduta unica, una seduta fiume: e chi vuole parla sulla casa, chi vuole parla sulla tributaria, con una confusione generale...

P R E S I D E N T E . Mi permetta di obiettarle che, anche in presenza di un voto unanime dei Presidenti dei Gruppi, la Presidenza del Senato non avrebbe mai concesso una cosa di questo genere.

L A T A N Z A . I voti unanimi dei Presidenti dei Gruppi hanno indubbiamente un grande valore; però, onorevole Presidente, ...

P R E S I D E N T E . Ho detto: « anche in presenza » ...

L A T A N Z A . Sì, mi rendo perfettamente conto: lei ha fatto un'ipotesi.

N E N C I O N I . E poi non c'è stato un voto unanime.

L A T A N Z A . Ecco, volevo sottolineare questo; ma l'ha detto il mio Presiden-

te di Gruppo, e non ho più bisogno di ripeterlo io.

Continuando a sviluppare quanto stavo dicendo, onorevole Presidente e onorevole rappresentante del Governo, non c'è, non c'era e non ci sarà mai un motivo di connessione tra riforma della casa e riforma tributaria. A meno che (dal punto di vista di questo settore, naturalmente; mi rendo perfettamente conto che altri possano dire cose in contrario) la connessione non sia una sola: il danno enorme che vuoi la riforma della casa vuoi la riforma tributaria faranno nel corpo vivo della nazione. Ecco perchè noi teniamo a criticare questo modo di discussione, quest'abbinamento che, secondo la nostra parte politica, rappresenta il motivo che va sottolineato di più in questo dibattito. Parlerò della legge, mi addentrerò anche, modestamente, sul merito di essa. Ma sul piano delle considerazioni generali, secondo me, questo rilievo andava messo in luce in maniera particolare.

Entrando nel merito della legge in discussione, onorevole Sottosegretario, non si può non dire che sicuramente in Italia c'era e c'è necessità di una radicale riforma tributaria. Le speranze del compianto ministro Vanoni di creare un clima di lealtà reciproca tra contribuente e fisco sono andate fallite.

Lo stesso relatore, alla Camera, riconosce che il nostro sistema tributario « fa acqua da tutte le parti ». Il dato più impressionante è che in Italia vi sono circa otto milioni di presunti evasori fiscali e che, in termini quantitativi, vi è un'evasione di circa i due terzi dell'intero reddito imponibile.

Ma in particolare, vi è necessità di questa riforma — lo ammettiamo subito —; per l'istituzione, alla quale siamo tenuti da impegni internazionali, dell'imposta sul valore aggiunto; anche se si sarebbe potuto benissimo fare uno stralcio della legge relativo all'IVA. Con questo mezzo avremmo assolto i nostri impegni di carattere internazionale ma avremmo esaminato più tranquillamente, con maggiore ponderazione e con maggiore studio, tutto il resto della ri-

forma tributaria. Questo invece non è accaduto.

M A C C H I A V E L L I , *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Lei sa che sono intimamente connesse le imposizioni indirette con quelle dirette.

L A T A N Z A . Veda, onorevole rappresentante del Governo, anche altri Stati — e lei lo sa meglio di me — hanno provveduto per l'IVA, senza modificare e terremotare l'intero loro sistema tributario. In finale, onorevole rappresentante del Governo, se questo avessimo fatto, avremmo ricalcato orme sulle quali altri avevano camminato; non si trattava di orme « lunari », comunque erano orme di Stati civilissimi che ci avevano preceduto in questo e avevano perciò acquisito preziosa esperienza al riguardo.

Ma il momento non è il più adatto per le riforme: siamo in periodo di congiuntura, di crisi economica e lo stesso Governo adotta a ripetizione provvedimenti d'urgenza, vuoi che siano decreti, decretoni o decretini ove la finale dell'ultima parola non ha alcun sottinteso e non vuole alludere minimamente a nessuno.

Ebbene, una radicale trasformazione del sistema tributario comporta un periodo di transizione molto delicato che può portare scossoni alla finanza pubblica, ai bilanci degli enti pubblici, in particolare a quelli dei comuni.

D'altra parte che ciò sia vero, onorevole rappresentante del Governo, lo si evince in modo particolare da quella disposizione (articolo 17) laddove si legge — e qui saltano ancor di più tutti i criteri stabiliti per le deleghe — che nei due anni posteriori al primo biennio di applicazione della legge il Governo può aumentare (vi è una delega in tal senso) le aliquote previste ora, in relazione al rapporto tra reddito nazionale e gettito tributario. Pertanto mentre prima abbiamo discusso sul 10 per cento o sul 6 di una particolare aliquota, questa delega, assolutamente in bianco, che il Governo richiede ora, ci sembra veramente enorme.

## Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue L A T A N Z A). Praticamente il Parlamento viene spogliato di ogni suo potere. D'altra parte, appare del tutto ingiustificata la fretta imposta al Parlamento per l'approvazione del disegno di legge in esame, quando il Governo da ben nove anni ci parla di riforme tributarie come di altre riforme (a proposito: che fine ha fatto la riforma burocratica?), senza mai aver dato loro pratica attuazione.

Per obiettività, però, bisogna riconoscere che la riforma in esame risponde a criteri di semplificazione e di ammodernamento dell'attuale sistema tributario ed anche delle sue procedure; ma non è esente da lacune e da errori d'impostazione e di caratterizzazione, errori che sono già stati denunciati dalla stessa stampa specializzata, dai tecnici tributari e dalle tante categorie professionali ed economiche che si interessano a questi problemi o che sono colpite dalle imposte delle quali si parla.

C'è inoltre di positivo da rilevare che, in armonia con l'articolo 48 del nuovo regolamento del Senato, grazie al consenso e alla sensibilità del Presidente del Senato, il cammino della discussione di questo disegno di legge è stato preceduto da un'indagine conoscitiva, alla quale hanno portato il loro contributo i rappresentanti delle varie forze economiche e sociali del Paese: sindacati, organizzazioni imprenditoriali, rappresentanti dei professionisti, commercianti, artigiani eccetera. Anche per la casa, l'altra riforma, una delle due sorelle siamesi, vi è stata a Montecitorio un'indagine conoscitiva durata molto tempo, fatta in maniera approfondita, nella quale sono intervenuti i rappresentanti degli stessi enti ed organizzazioni di cui prima ho parlato, i quali hanno espresso la loro opinione.

A questo punto sorge legittimamente una domanda: tutto questo non conferma la validità delle nostre tesi sulla riforma dello Stato? Tutto questo non conferma la necessità

della rappresentanza corporativa delle categorie nella formazione delle leggi? È questo un concetto che forse, solo perchè da sempre lo esprime la nostra parte politica, non viene grandemente accolto negli altri settori politici, ma è di tutta evidenza che non possiamo limitarci ad indagini « conoscitive », come in termini parlamentari vengono definite, quando in realtà i soggetti con i quali i parlamentari parlano, almeno nel loro settore, ne sanno molto più di noi. Allora, perchè limitare l'ascolto dei rappresentanti delle varie categorie al piano meramente consultivo e non riconoscere alle stesse un potere deliberante?

A questo punto, mi aggancio alla polemica che ormai dura da tanti anni, relativa all'abolizione di uno dei due rami del Parlamento e all'elezione dei rappresentanti delle categorie. In questo modo, avremmo veramente il prezioso contributo di una competenza specifica nella formulazione delle leggi fatte dal Parlamento, che è l'obiettivo al quale deve tendere una efficiente riforma dello Stato, riforma, questa sì, che avrebbe dovuto precedere tutte le altre.

**M A C C H I A V E L L I**, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Se non sbaglio, per arrivare a questo ci vuole una notevole modifica della nostra Costituzione.

**L A T A N Z A**. È indubbio, sono d'accordo con lei su questo, ma mi consentirà di dirle che almeno noi, come parte politica, quando vediamo che su quella stessa Costituzione voi, a seconda dei momenti, elevate osanna oppure date addosso i crucifige (mi riferisco agli articoli 39 e 40 ed in particolare alla regolamentazione del diritto di sciopero, ad esempio, non ancora applicati) possiamo ribattervi che la Costituzione non è un tabù neanche per voi. Di conseguenza come può esserlo per noi che, oltretutto, non abbiamo partecipato alla

sua formulazione? Qui non c'entra il rispetto della Costituzione. Oggi la Costituzione esiste e noi la rispettiamo; però se lei mi invita ad una modifica da apportare alla Costituzione...

**M A C C H I A V E L L I**, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. L'assicuro che sono per questo sistema e contro il sistema da lei propugnato.

**D I N A R O**. Non c'è bisogno di questa assicurazione, era implicito.

**L A T A N Z A**. Me ne rendo conto, mi sarei meravigliato se lei, onorevole rappresentante del Governo, mi avesse dato una risposta diversa. Però, mi consenta di meravigliarmi del fatto che, quando poi si tratta di applicare la Costituzione, la vostra Costituzione, ve ne infischiate bellamente e in molti punti non l'applicate, lasciando via libera alle agitazioni, agli scioperi, ai selvaggi « picchettaggi », alla « conflittualità permanente » che sta rapidamente dilaniando, lacerando la vita economica e sociale della nazione.

Per quanto riguarda la critica al disegno di legge, c'è da osservare, in generale, che mentre è senz'altro da condividere la scelta dello strumento legislativo adottato, cioè la legge delega, in quanto la materia richiede una precisa formulazione tecnica, nel disegno di legge però non sono stati rispettati i criteri imposti dall'articolo 76 della Costituzione, in materia di delega legislativa da dare al Governo. Nella riforma, infatti, vi sono molte innovazioni radicali per le quali occorre che siano ben delimitati i criteri, con chiarezza e precisione, onde evitare che la legge sia poi praticamente snaturata e deviata dai suoi principi informativi, in sede di emanazione delle leggi delegate.

Non dimentichiamo che la delega verrà praticamente affidata ai tecnici dei vari dicasteri finanziari, i quali, come si sa, sono indubbiamente e giustamente più portati a tutelare gli interessi dello Stato che a valutare la reale e non presunta capacità contributiva dei cittadini e ad instaurare finalmente quel clima tanto auspicato di fiducia

tra fisco e contribuente, di cui parlava il compianto ministro Vanoni.

Quindi, delega in bianco. Tanto per fare ancora un esempio, noi come parte politica diciamo che nelle disposizioni in esame c'è l'abolizione del segreto bancario. Quando il disegno di legge dice che la delega del segreto bancario sarà limitata ad ipotesi « di particolare gravità » lasciando al Governo la facoltà di determinarne i contenuti ed i presupposti, noi affermiamo che non si può chiedere una delega di così sconfinato contenuto. Sarebbe bene che la legge in discussione, onde evitare allarmi ingiustificati e clamorose reazioni, precisasse subito cosa debba intendersi per casi di « particolare gravità » altrimenti — lo ripeto — si tratterebbe veramente di una delega in bianco, che potrebbe facilmente prestarsi, specie coi tempi che corrono, a ritorsioni, vendette, ricatti, particolarmente di carattere politico.

D'altro canto, se la Costituzione stabilisce, come stabilisce, che le deleghe debbano essere date al Governo entro determinati limiti e fissando i precisi contenuti da recepirci nelle leggi delegate, attraverso queste formulazioni del tutto vaghe e generiche in esame, la delega non ha più quell'insieme di motivi informativi prescritti, ed è quindi anticostituzionale.

E sia consentito a me, onorevole Ministro, di fare un altro rilievo. E qui vorrei tentare di toccare questo argomento con un certo tatto, ammesso che ne sia capace, per non dare ad alcuno l'impressione di voler fare della facile demagogia. In sede di applicazione di questa legge tanti cittadini, tante categorie, a torto o a ragione (noi diciamo a ragione) si sentono colpite ingiustamente. L'onorevole Ministro delle finanze sente dire da tante parti che questa legge doveva essere fatta così o che quella categoria doveva essere colpita di più o di meno. Indubbiamente si può arrivare alla conclusione di affermare che questa legge, comunque venga ad essere varata, conterrà una lunga serie di palesi ingiustizie. Quando perfino il senatore della maggioranza Cifarelli ieri, pronunciando un discorso denso di contenuto, arriva a dire che questa legge creerà

molte sperequazioni ed ingiustizie, citando dei particolari esempi, sarà consentito indubbiamente anche a me, che poi sono di un settore di opposizione, ripetere gli stessi concetti che man mano andrò sviluppando.

Ora, se per ammissione generale la legge contiene sicuramente delle ingiustizie, onorevole Ministro, sia vista da destra che da sinistra ed addirittura dal centro, potevamo noi...

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Evidentemente non si può accontentare tutti.

L A T A N Z A . Parlavo di tutti gli schieramenti: i comunisti dicono che sono contrari, la destra dice che è contraria...

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Ognuno vorrebbe le cose come gli conviene. Noi dobbiamo cercare viceversa di realizzare un equilibrio secondo giustizia.

L A T A N Z A . Onorevole Ministro, io le parlavo dell'opposizione a questa legge, delle critiche, per essere più precisi, a questa legge che vengono dai banchi dell'estrema destra — e questo si può capire — dai banchi dell'estrema sinistra — e questo forse si può capire; ci aggiungo il forse — e addirittura dal centro. Quindi, se dovessimo tirare le somme, per le cose dette fino a questo punto nel dibattito, dovremmo, credo, arrivare alla conclusione che questa legge sicuramente al momento del voto non passerà.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Ma vede, in Italia nessuno vorrebbe pagare le tasse. E allora naturalmente il ministro delle finanze si trova sempre in gravi difficoltà. Qualunque legge troverebbe non solo opposizioni, ma anche critiche da parte degli amici perchè ognuno si rende interprete di determinate istanze particolari. Dobbiamo cercare di ispirarci ad una visione globale.

L A T A N Z A . Onorevole Ministro, quando lei si era momentaneamente allon-

tanato ho dato atto che questa legge indubbiamente contiene delle cose buone. Ho parlato delle evasioni fiscali che vanno colpite. E quindi, per quanto riguarda la sua ultima interruzione, sono d'accordo con lei *a priori*. Però, mi consenta di dirle, perchè poi voglio arrivare ad una considerazione finale per quanto riguarda questo punto, che se da parte di tutti i settori, ora in tono più accentuato, ora in tono smorzato, vengono avanzate delle critiche alla legge, ciò porta alla conclusione che questa legge, vista da tutti i settori, contiene in sé e per sé un'assieme di ingiustizie. Magari le ingiustizie che vedo io sono diverse da quelle che vedono i comunisti, come è logico che sia; e così è anche per i settori della maggioranza. Ora, se questa legge contiene una somma di ingiustizie — ecco il punto — che figura ci fanno i parlamentari, che figura ci fa il Senato quando ad un certo punto, in sede di Commissione, si vengono a stabilire dei determinati emendamenti, che, come parte politica, noi ci auguriamo che non passino, anche se nel fondo siamo, purtroppo, convinti che passeranno? Di quali emendamenti voglio parlare? Voglio parlare di alcuni scandalosi vantaggi dati ai partiti politici e di quelli che si riferiscono all'indennità dei parlamentari e di altri rappresentanti di assemblee elettive. Può essere consentito questo in una legge che sicuramente contiene tante ingiustizie per molte categorie professionali ed economiche, per tanti cittadini?

Come ho promesso, non voglio fare demagogia e, anzi, dico *a priori* che sono convinto, perchè questa è la verità, che buona parte delle indennità parlamentari se ne va per spese varie dovute all'attività politica stessa. Questo lo riconosco; però da qui a riconoscere il principio, che si vorrebbe introdurre nella legge, e che finirà per essere introdotto, che le retribuzioni dei parlamentari e delle altre cariche elettive, per il pagamento dell'imposta sui redditi delle persone fisiche, debbano essere computate solo per i quattro decimi, dai quali devono essere per di più anche sottratte le ritenute previdenziali, mi pare ci sia uno stridente

contrasto, che verrà sicuramente avvertito da tanti italiani.

**P R E T I**, *Ministro delle finanze*. Le voglio precisare che questo testo è stato concordato tra tutti i Gruppi che presenziavano alla discussione in Commissione. Se il suo Gruppo non era presente non ne ho colpa io! Questo non è un testo governativo, ma è il testo approvato in Commissione da tutti i Gruppi. Voglio aggiungere, comunque, che ho sempre tenuto fermo il principio, che è considerato nella legge, che venga a cessare l'assolutamente ingiusta norma per cui il reddito dei parlamentari non si cumula con gli altri redditi. La legge stabilisce con precisione che il cumulo d'ora innanzi ci sarà, mentre prima non c'era e le aliquote erano più basse e basate sulla tassazione dei quattro terzi.

**L A T A N Z A**. Onorevole Ministro, il fatto che ci siano stati contemporaneamente dei lavori di Commissione ed una discussione in Aula — come lei si potrà rendere conto perfettamente, data la sua esperienza parlamentare e governativa — può dar luogo alla mancanza in una certa Commissione di un rappresentante che ci sarebbe dovuto essere.

**P R E T I**, *Ministro delle finanze*. Non ha mai partecipato alle riunioni della Commissione il rappresentante del suo Gruppo parlamentare, e quindi non ho alcuna colpa se il rappresentante del suo Gruppo non ha partecipato alle riunioni in cui è stato concordato questo testo.

**L A T A N Z A**. Non vorrei che ne facessimo una polemica di cattivo gusto...

**P R E T I**, *Ministro delle finanze*. Lo dicevo cordialmente!

**L A T A N Z A**. Mi consentirà allora di dirle che noi abbiamo un solo rappresentante per Commissione, data la consistenza del nostro Gruppo, per cui se questo rappresentante — come è accaduto — si ammala non possiamo sostituirlo, data la contemporanei-

tà dei lavori sia in Aula che in tutte le altre Commissioni! A prescindere poi da tutto questo, che c'entra la discussione fatta in Commissione, con quanto si afferma in Aula? Lei non può sostenere che siccome la Commissione all'unanimità, ammessa anche — e non era — la presenza del nostro rappresentante politico, ha deciso così, io non possa sollevare queste argomentazioni. Io sto discutendo in Aula, e in Aula critico quello che ritengo di criticare!

**P R E T I**, *Ministro delle finanze*. Lei ha diritto di dire quello che vuole e sarebbe bello che io, che qui non sono nulla, le contestassi questo diritto! Volevo solo fare una precisazione affinché ella fosse edotta di come sono andate le cose.

**L A T A N Z A**. La ringrazio di questa precisazione. Purtroppo lei ha voluto metterla su questo piano! Ed allora continuo, perchè non c'è solo questa denuncia da fare. Nel disegno di legge voi stabilite, a proposito dell'imposta sui redditi patrimoniali, che vi è l'esenzione dei redditi derivanti dall'eventuale esercizio di attività commerciali svolte in occasione di manifestazioni propagandistiche dei partiti politici. Penso che questo articolo, oltre ad essere scandaloso, nasconda chissà quale machiavello, se mi consente...

**P R E T I**, *Ministro delle finanze*. Vuol dire semplicemente questo: che se domani fanno il festival dell'« Unità » o il festival del « Secolo d'Italia » e in quella occasione si vendono quelle cose che sono normalmente di prammatica in questi festival, non si va a far pagare l'IVA o altre imposte. Mi pare che si riduca a questo e comunque la mia interpretazione è questa ed è sicuro che in sede di legislazione delegata noi ci comporteremo in questa maniera. Perciò stia certo che nessuno potrà approfittare della legge per fare speculazioni finanziarie a favore di un partito.

**L A T A N Z A**. Io penso a questo, invece, onorevole Ministro, perchè lei si renderà conto...

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Con me questo non è facile. Fino a dicembre ci starò io e quindi i decreti delegati li farò io. Non credo ormai che il Governo cada da qui a dicembre.

L A T A N Z A . Qui non si tratta delle persone o della caduta di un Governo, ma di un testo di legge.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Va bene, ma il decreto delegato farà delle precisazioni.

L A T A N Z A . Vede, onorevole Ministro, la legge è qualcosa di impersonale che prescinde da lei.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Ho capito, ma il decreto delegato farà delle precisazioni che poi avranno valore di legge.

L A T A N Z A . Si parla, le ripeto, di esenzione dei redditi derivanti dall'eventuale esercizio di attività commerciali svolte in occasione di manifestazioni propagandistiche dei partiti politici: io le dico che c'è un'esenzione che è scandalosa. Onorevole Ministro, il festival sarà del « Secolo d'Italia » o dell'« Unità », quindi metto prima la mia parte politica e poi l'altra...

A I M O N I . C'è anche il festival dell'« Umanità ».

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Ma io non potevo fare la citazione generale dell'« Unità », dell'« Umanità », del « Popolo » e via dicendo: ho messo i due estremi per abbreviare.

L A T A N Z A . Anche se queste manifestazioni fossero le nostre, quelle del « Secolo d'Italia », le diciamo che siamo contrari a ciò; come siamo contrari (giacchè lei mi ha stuzzicato forse un tantino con le sue interruzioni a sviluppare questo punto), a quell'altra disposizione contenuta nella riforma tributaria là dove si legge, all'articolo 6 n. 10, che le società immobiliari, se

affittano dei locali ai partiti politici, sono esenti dal pagamento di alcuni tributi.

Noi siamo assolutamente contro questo tipo di norme, perchè non vogliamo assolutamente dare al Paese l'impressione che il Parlamento nella sua interezza (non è più il caso di parlare di parti politiche di un colore o dell'altro) mentre non è stato pensoso delle tante istanze che partivano dal Paese in occasione della formulazione di questa legge, si è invece molto preoccupato di agevolare vuoi i partiti politici, vuoi addirittura degli stessi membri di alcune assemblee elettive, tra i quali addirittura noi stessi, noi parlamentari.

Questo è l'atteggiamento deciso della nostra parte politica e se queste norme vi piacciono tanto, approvatele tutti voi, con i vostri voti, non anche con i nostri.

Tralascio di proposito di dedicarmi diffusamente alla regolamentazione della nuova imposta sul valore aggiunto (IVA), la cui istituzione troppe volte è stata rimandata ed è imposta da precisi impegni comunitari internazionali. In via generale, è da osservare che, poichè l'IVA richiede modalità tecniche più complesse di quelle in vigore per l'IGE e logicamente si appalesa più complicata, almeno nella sua prima applicazione, è da augurarsi che sia la legge delega che, a maggior ragione, la legge delegata, determinino con la massima chiarezza e semplicità i criteri di applicazione di questo nuovo tributo, specificando ogni possibile casistica, per evitare la miriade di disposizioni emanate ad ogni piè sospinto per l'IGE.

L'articolo 6 del disegno di legge regola la nuova imposta comunale sull'incremento di valore degli immobili. La norma ricalca in pratica il principio già accolto con la legge n. 246, relativo all'imposta sulle aree edificabili, estendendo l'imposizione ad ogni tipo di immobile e, nel caso delle società di gestione, prescindendo anche dalla sua alienazione.

Onorevole rappresentante del Governo, mi consentirà di dire che il nostro Gruppo non è contrario a questo tipo di imposizione, specialmente se essa avrà lo scopo di colpire fiscalmente le grosse speculazioni immobiliari, quelle che sono poi le vere speculazioni

ad alto reddito. Però, oltre ai pochi grandi proprietari, vi sono anche i medi e piccoli proprietari d'immobili che rappresentano la stragrande maggioranza; noi vorremmo cortesemente pregare il Governo di rendersi conto che il fisco opera bene se si limita a tosare la pecora anno per anno, biennio per biennio, oppure ogni dieci anni, com'è previsto dall'argomento del quale parliamo; ma se al di là della semplice tosatura della pecora si mette in pericolo addirittura la stessa esistenza della pecora, ciò non conviene a nessuno. Alla pecora sicuramente no, perchè la pecora muore e il discorso è chiuso; ma neanche al fisco, perchè quando poi andrà per tosare altra lana, quella pecora non sarà più nel gregge da tosare.

Riteniamo, perciò, che alcune disposizioni della legge delega non siano giustificate e legittime, perchè improntate a criteri vessatori e lesivi del diritto di proprietà. È innanzitutto da criticare il criterio retroattivo della legge, che istituisce un'imposta sugli incrementi già avvenuti nell'ultimo decennio, e comunque prima della data in cui la riforma entrerà in vigore. Tale criterio, se non erro, è stato già censurato dalla Corte costituzionale in tema di questioni sorte per l'applicazione della legge n. 246. La Camera non ha voluto ascoltare il suggerimento dei dottori commercialisti, categoria alla quale modestamente io appartengo, di accordare la rivalutazione sino alla data di entrata in vigore dell'imposta. In pratica, la legge, se non verrà modificata dal Senato, colpirà gli incrementi dell'ultimo decennio, anche se puramente nominali, escludendo per necessità, ma con ingiuste e discriminatorie conseguenze, i reali incrementi già conseguiti. L'imposta, inoltre, colpirà anche gli incrementi fittizi che verranno in seguito annullati da successivi possibili decrementi di realizzo; per esempio, per riferirci ad una delle due leggi di riforma in esame, in tema di riforma della casa si sta discutendo sull'ampia, amplissima facoltà, data ai comuni e allo Stato, di espropriare, pagando indennizzi irrisori. Come si fa nel clima di una sempre più accentuata tendenza all'esproprio, che si vuole generalizzato — l'abbiamo sentito affermare con molta chiarezza —

ad obbligare a pagare su incrementi che poi domani, con molta probabilità, potranno del tutto vanificarsi, in conseguenza di espropri?

Errato e ingiusto, a nostro giudizio, è anche il criterio di determinazione del valore di riferimento da cui si parte per determinare poi l'incremento: valore di acquisto, costo del trasferimento, spese di costruzione e incrementative. Non si è tenuto nessun conto nè delle spese di manutenzione, che oggi incidono notevolmente, nè degli interessi sui capitali investiti, nè, cosa più grave, della svalutazione monetaria in continuo aumento. Onorevole rappresentante del Governo, quando ad un certo momento una casa che oggi vale 5 milioni, tra dieci anni, unicamente per il mutato rapporto del potere d'acquisto della moneta, varrà in ipotesi 50 milioni, questo incremento di valore è reale o è fittizio? Il fisco (è sempre un ragionamento teorico, posto su un piano un tantino attinente alla mia professione, se mi si consente) intanto potrà dire, decorsi 10 anni, che c'è un incremento di valore, in quanto il contribuente con quei 50 milioni, che rappresentano solo l'adeguamento del valore dei 5 di 10 anni prima, potrà comprare di più. Se, nel rapporto teorico ed ipotetico fatto, il bene 5 anzichè andare a 50 va a 70, allora sì che c'è incremento, perchè il contribuente con i 50 potrà comprare lo stesso bene che aveva, e gli altri 20 rappresenteranno un suo reale incremento. Questo dovrebbe essere lo spirito informatore della legge; però il testo dice esattamente il contrario.

Il modesto correttivo di detrarre dall'incremento di valore una somma pari prima al 3 per cento annuo, poi elevato in Commissione al 4 per cento, del valore di riferimento, si appalesa veramente come irrisorio, se si considera che la sola svalutazione monetaria riduce l'incremento nominale di almeno il 6 per cento annuo, se non di più. E i tempi che vanno avanzando ci dicono (speriamo di no, io sicuramente non voglio fare questo augurio al mio Paese) che purtroppo il nostro coefficiente di svalutazione tenderà sempre ad aumentare di più, in conseguenza della dissennata politica fatta da questo Governo, da questa formula politica.



Infine, la progressività dell'imposta, rapportata ad aliquote che vanno dal 3 al 30 per cento, è di natura ingiusta e perciò illegittima. Non si tiene, infatti, conto della lunghezza del periodo di maturazione dell'incremento. È evidente a tutti che una cosa è realizzare un guadagno del 100 per cento in un anno, e cosa ben diversa è realizzare lo stesso guadagno in 10 anni, ammesso che si parli di guadagno in termini reali; guadagno che, invece, purtroppo, sarà espresso sì da cifre, ma in valori nominali.

È da notare, infine, che la generalizzazione di tale imposta e le sue alte aliquote non potranno non ricadere sui consumatori dei beni colpiti, cioè le case, con tutte le deprecabili ma prevedibili conseguenze per l'attività edilizia, già largamente in crisi, e per il costo delle abitazioni.

Dovrei parlare ora, onorevole Sottosegretario, su molti altri argomenti che però sono stati trattati da altri colleghi; voglio pertanto risparmiarglieli. Mi consenta, almeno, di dirle, a proposito del cumulo dei redditi dei componenti il nucleo familiare — e cerco di esprimermi in maniera sintetica per non tediare a lungo — che la legge è stata snaturata. Infatti, affermare il cumulo dei redditi del nucleo familiare e poi parlare di imposte personali è un evidente controsenso.

Mi consenta anche di dirle, per quanto riguarda la polemica, che qui da tutti i settori politici è stata fatta, relativa ai redditi professionali, che la Camera ha travisato l'originario carattere e finalità dell'imposta patrimoniale, estendendola anche ai redditi derivanti da attività professionali, anche se la 5ª Commissione del Senato — ecco il punto che desideravo sottolineare — ha deciso di modificare la denominazione della imposta togliendo la parola « patrimoniale » e lasciando inalterato tutto il resto. Si tratta di una modifica di carattere meramente formale, perchè il contenuto rimane ed è contro tale contenuto che io parlo. Si è voluta fare una discriminazione tra redditi derivanti dal lavoro dipendente e redditi derivanti dal lavoro autonomo. Ricordiamo che la Costituzione, all'articolo 35, ha consacrato il principio che il lavoro deve essere

tutelato « in tutte le sue forme e le sue applicazioni ». L'articolo 4 del disegno di legge, pertanto, è assolutamente contrario al dettato costituzionale, proprio perchè, invece di tutelare il lavoro autonomo, che sicuramente, per i rischi e i sacrifici che comporta, non è assolutamente inferiore, in senso morale e di attaccamento, al lavoro subordinato, lo colpisce con una imposta patrimoniale e con aliquote onerosissime, che vanno dal 9 al 15 per cento. Sinceramente, non riesco a comprendere — mi consenta questa affermazione — l'insensibilità della maggioranza governativa verso i numerosi e qualificati appelli di protesta che su tale punto della riforma sono giunti da tutte le categorie interessate, dagli avvocati ai commercialisti, dai medici agli ingegneri, dagli architetti ai geometri, dai farmacisti ai veterinari, ai periti agrari e industriali, ai giornalisti e via dicendo. Non può essere onestamente sostenuta la tesi che, a parità di guadagni e di prestazioni, un cittadino sia colpito in misura quasi doppia di un altro, che ha la stessa capacità contributiva, solo perchè quest'ultimo svolge una attività dipendente.

Si pensi al dirigente che presta la propria opera alle dipendenze dei tanti grossi ed opulenti enti che oggi pullulano in Italia: questo dirigente ha un lauto guadagno assicurato, la garanzia della stabilità del posto, la sicurezza di una congrua buonuscita e di un equo trattamento pensionistico, rapportato al massimo grado raggiunto nella carriera, dispone di una totale assicurazione mutualistica e di ferie e riposi settimanali retribuiti. Intendiamoci: noi non siamo assolutamente contrari a queste conquiste sociali che indubbiamente contribuiscono ad elevare il tenore di vita ed a favorire il progresso civile di larghi strati della popolazione; ma tale dirigente si trova in posizione non di certo inferiore al professionista medio, che non gode di tutti i vantaggi anzidetti, con il rischio ed il sacrificio di chi giorno per giorno deve conquistarsi il cliente, il lavoro.

Il libero professionista, pur introitando lo stesso reddito del suo dirimpettaio, laureato o diplomato che sia, ma lavoratore dipen-

dente, si trova esposto ad una duplice tassazione quanto mai ingiusta e discriminatoria. Nè si può onestamente sostenere che il professionista impieghi anche capitali notevoli nella sua attività professionale, oppure l'altro pretesto che il professionista libero sfugga ad un adeguato controllo dei propri redditi.

Il primo argomento non vale, perchè molti colleghi di questa Assemblea, che come me fanno parte di una categoria professionale, possono testimoniare che la professione non si basa sui capitali, ma quasi esclusivamente sull'assidua, continua, logorante dedizione intellettuale, sull'estenuante lavoro di ogni giorno. Ancor più misera giustificazione appare la seconda, perchè se una riforma fiscale poggia non sulla reale capacità contributiva del cittadino, ma sulla minore o maggiore presunta possibilità di evasione, essa è destinata fin dall'inizio a non credere in se stessa, e quindi a fallire in partenza nei suoi obiettivi.

Inoltre, su tale punto, è da rilevare che, attraverso il congegno della ritenuta d'acconto da parte di enti soggetti a bilancio, la possibilità di evasione è ridotta al minimo, specie per quei professionisti che operano nell'interesse di enti organizzati.

Il professionista è stato il vero nemico da colpire per il centro-sinistra che ha preparato questa riforma, che perciò noi definiamo classista. Ad esso non viene riconosciuta la possibilità di detrarre dal suo reddito una aliquota sostitutiva delle indennità spettanti all'atto della cessazione dell'attività per i lavoratori dipendenti. A ciò, si deve aggiungere l'onere notevole della tenuta di scritture contabili rese obbligatorie per i professionisti nonché l'altra, grave, quella della violazione del rispetto del segreto professionale. Del tutto formale e verbale appare l'assicurazione, contenuta nell'articolo 10, sul rispetto del segreto professionale, quando si dà la possibilità agli agenti del fisco di entrare liberamente negli studi professionali trasformando, oltretutto, il professionista in un involontario delatore degli affari del suo cliente.

M A C C H I A V E L L I , *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Le posso assicu-

rare che la questione del segreto professionale non si tocca, perchè il Governo ha già preso impegno, attraverso le parole del Ministro e del Sottosegretario, che il segreto professionale verrà mantenuto e garantito.

L A T A N Z A . La debbo ringraziare, onorevole Sottosegretario, della sua precisazione che indubbiamente ha grande valore perchè, oltretutto, viene registrata negli atti parlamentari. Ma qui torniamo al discorso di prima. Una legge, qualsiasi legge, ha carattere impersonale, si rivolge a tutti i cittadini, prescindendo da affermazioni verbali, anche se autorevoli. L'altro giorno il ministro Preti, in risposta al senatore Filetti che nel suo brillantissimo intervento criticava l'abolizione del segreto professionale, disse: « Non vogliamo mica instaurare la censura! ». Lei, onorevole Sottosegretario, ora afferma di prendere impegno che il segreto professionale non verrà violato. Ma ci sono delle cose più grandi di voi, di noi tutti. Se a me oggi dicessero di andare sulla luna, per l'età che ho, non sarei assolutamente in grado di farlo.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Ma fra un anno o due ci andranno anche gli anziani.

L A T A N Z A . Lei, allora, onorevole Ministro, sicuramente partirà parecchi anni prima di me, se il criterio discriminatorio, com'è giusto, sarà l'anzianità; a meno che non si vogliano stabilire anche in questo caso determinate aliquote di partenti, distinte per età. Ma adesso parlavamo, onorevole Ministro, dell'abolizione del segreto professionale. Lei aveva detto ieri che non si voleva instaurare la censura. L'onorevole Sottosegretario ha detto ora di assumere l'impegno a non violare il segreto professionale. È un concetto che si può affermare a parole, ma nella realtà cosa accadrà? Accadrà, onorevole Ministro e onorevole Sottosegretario, che il fisco andrà negli studi professionali e chiederà le contabilità ora obbligatorie. Gli studi professionali sono tenuti quindi a fare le contabilità. Faccio la ipotesi di un cliente per il quale vi sia in contabilità una parcella di 100.000 lire. Il

fisco, tanto per cominciare, come avviene sempre in qualsiasi materia, obietterà subito che non si tratta di 100.000 lire, ma di una somma molto superiore. Il professionista a questo punto, messo alle corde, per potersi difendere validamente, per farsi credere non avrà che un mezzo: esibire il fascicolo, la cartella del cliente, dimostrando, atto per atto, il lavoro professionale effettivamente esplicato. Ecco come dal semplice obbligo della tenuta della contabilità si perviene, inevitabilmente, all'abolizione del segreto professionale.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Nessuno ha detto che il fisco deve chiedere al professionista la cartella del cliente. Il professionista terrà una sua contabilità, come un modesto commerciante e allora si andrà a vedere chi ha servito e quanto ha percepito. Come lo fanno i modesti commercianti, possono farlo anche i professionisti.

Le contestazioni al mondo ci sono sempre state e ci saranno sempre, almeno in quei settori nei quali non si può valutare con esattezza. Ma è meglio anche per il professionista trovarsi a discutere sulla base di tanti clienti ai quali ha reso il servizio, che non sulla base generica priva di qualsiasi documento, che attualmente è il fondamento della tassazione. Adesso infatti si dice: lei guadagna 3 milioni, lei guadagna 5 milioni, lei guadagna 20 milioni. Ma sulla base di che? Sulla base di nulla. Domani il professionista si potrà almeno difendere dicendo: i miei clienti sono questi, ho percepito tanto. Mi pare che è un passo avanti e non un passo indietro. Il segreto professionale non c'entra. È tutelato dalla legge; lo confermiamo anche noi: stia tranquillo, senatore Latanza.

L A T A N Z A . Onorevole Ministro, lei prima ha detto che il professionista sarà tenuto alle scritture contabili, come avviene oggi anche per il più modesto dei commercianti. Allora io le domando — ed è la mia modestissima esperienza professionale che mi porta a questa domanda — quante volte capita che il fisco, non credendo alle scritture contabili del commerciante, chieda al

commerciale: mi faccia vedere, ad esempio, le fatture di acquisto, mi mostri questo documento, mi esibisca questo altro certificato? Cioè, scendiamo alle analisi.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Ma le ho detto che il segreto professionale è tutelato. E di conseguenza non può il fisco (*interruzione del senatore Latanza*), se la legge ribadisce che il segreto professionale è tutelato, andare a vedere cose che non ha diritto di vedere: punto e basta. Però se un medico dice per esempio di avere percepito 20.000 lire per le visite che ha fatto, il fisco può chiedere ai pazienti se è vero che hanno pagato 20.000 lire; e se i pazienti dicono che invece hanno pagato 50.000 lire, allora il fisco dirà: egregio signore, lei ha detto una bugia. Questo non viola il segreto professionale, evidentemente.

L A T A N Z A . Onorevole Ministro, l'esempio fatto da lei, del medico che dice di aver percepito una parcella di 20.000 lire e del fisco che va a domandare al malato, al cliente del medico, se ha pagato 20.000 lire oppure 50.000, non rappresenta una gravissima violazione se...

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Ma che gravissima! Se un medico dà ad intendere che la sua tariffa è 20.000 lire e risulta invece, interpellando le decine di persone che si servono da lui, che la sua tariffa è di 50.000 lire, lei vuole evitare al fisco di constatare che la tariffa è di 50.000 lire? Forse è un cittadino diverso dagli altri il medico, e può dire una bugia? Qui il segreto professionale non c'entra. Nessuno va a chiedere se il malato aveva un tumore o l'ulcera duodenale.

L A T A N Z A . Onorevole Ministro, quello che lei afferma può sembrare giusto, ma non lo è sicuramente per poco che si capisca che questo significa mettere in piazza — secondo il suo esempio — che un certo cittadino è ammalato, mentre egli, il cittadino, in ipotesi, non vuole neanche far sapere alla moglie che è gravemente ammalato, che ha, ad esempio, il cancro. Lei dice

che si va a fare un'indagine. Noi siamo contrari a tale indagine.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Allora facciamo una legge speciale per cui certi professionisti sono esonerati dalle imposte.

L A T A N Z A . No! Noi non chiediamo questo.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Sisignore, stabiliamo questo! Che li esoneriamo dalle imposte perchè sono cittadini che hanno un diritto particolare e il fisco non può sapere quello che guadagnano. E siccome dobbiamo andare con la riforma sulla base di procedimento analitico, vietata qualsiasi indagine, diciamo che per diritto divino questi signori hanno la facoltà di non pagare le tasse.

L A T A N Z A . Lei parla di diritto divino, onorevole Ministro, ed è chiaro che non mi appello a questo diritto divino, ma mi appello a lei, e siamo quindi fuori dal campo delle divinità. Non ho chiesto che i professionisti siano esonerati dal pagare ciò che debbono pagare, ciò che è giusto che paghino, che anche loro cioè compiano il loro dovere tributario. Le dico, invece, che non si può entrare negli studi professionali per controllare delle contabilità solo da questa legge rese obbligatorie per la prima volta in Italia, finendo poi per frugare nelle carte dei professionisti e, peggio ancora, andando a fare quelle indagini, alle quali si riferiva prima il Ministro delle finanze. E questo che dico vale sia per il medico, che per l'avvocato, che per tutte le altre categorie di professionisti.

In realtà, non mi batto per sostenere la assurda tesi che i professionisti non debbano pagare le imposte: è giusto che essi paghino, ma in base ad accertamenti simili a quelli di cui vi siete valsi finora e che bisogna continuare a seguire. Inoltre, si stabilirebbe un'ingiusta discriminazione, se questa legge passasse, tra i « baroni della professione » ed i medi e piccoli professionisti, perchè in realtà « i baroni » della professione, disponendo di una organizzazione ben più

perfetta, potranno in mille modi eludere la riforma, specie attraverso la rete dei loro potenti clienti dai nomi altisonanti. Ben diverso spirito avrebbe dimostrato il legislatore se, nell'intento di tutelare il fisco, avesse chiamato ad esprimere — è un'altra strada questa! — il parere, sulla congruità della dichiarazione e dell'accertamento fiscale, gli stessi ordini professionali di categoria, i vari consigli degli ordini professionali che per la loro indubbia capacità ed esperienza e per la loro natura pubblicistica, senza venir meno ai loro doveri di collaborazione con gli organismi statali, avrebbero sicuramente tutelato anche gli interessi generali della categoria.

M A C C H I A V E L L I , *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Lo chieda agli ordini professionali che le risponderanno di no!

L A T A N Z A . Gli ordini professionali, se lei prende un impegno preciso in questo senso, avrebbero interesse ad essere rappresentati. Avete ammesso addirittura la rappresentanza politica nelle commissioni tributarie dei comuni, che è quanto mai terremotante in questa legge, e non volete poi ammettere la rappresentanza degli ordini professionali. Ammettete il più modesto consigliere comunale del più sperduto paese di Italia a denunciare, ad indagare, ad inquire in tema tributario e poi non ammettete il rappresentante di una categoria che sicuramente è obiettivo nel suo giudizio, non ha la faziosità della politica ed è dotato certamente di una visione di sintesi e anche di analisi, perchè conosce personalmente il soggetto cui il fisco potrebbe ingiustamente imporre un tributo.

La verità è che sono proprio i piccoli e i medi professionisti, onorevole rappresentante del Governo, sono proprio i giovani all'inizio della loro professione e quindi, infine, la gran parte dei 500.000 professionisti d'Italia che fanno le spese di questa legge. Lo dicevo prima e lo voglio ripetere. Vorrei, concludendo su questo argomento, ricordare quanto ha detto un mio collega — non sono parole mie — in un recente con-

vegno di studio tenutosi proprio sulla riforma tributaria: « La Costituzione, con il disposto dell'articolo 3 ha conferito e riconosciuto ai cittadini pari dignità sociale e uguaglianza di fronte alla legge, senza distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione e di opinione. Sono parole chiare dalle quali si può legittimamente dedurre il concetto che la differenza dell'importo dei tributi da pagare tra due cittadini di diverso mestiere, sta solo nella progressività delle aliquote e nel diverso ammontare del reddito e che la differenza del carico tributario tra due cittadini appartenenti a diverse categorie, ma con lo stesso reddito imponibile, è uguale a zero ».

Mi auguro che il Senato, dimostrando maggiore sensibilità della maggioranza della Camera, voglia accogliere questi giusti ed indiscutibili argomenti, per apportare al disegno di legge in esame i necessari emendamenti migliorativi che ne correggano i macroscopici errori e discriminazioni.

Avviandomi alla conclusione del mio intervento, desidero fare un breve accenno alle modalità di accertamento e del contenzioso tributario. Nella lettera della legge vi è una decisa volontà, senz'altro encomiabile, onorevole rappresentante del Governo, di semplificare, di snellire al massimo tutte le procedure oggi vigenti. Ma tale volontà rimane poi affossata dalla sostanza della legge, che regola in maniera confusa e contorta sia le competenze che le procedure. È stato giustamente rilevato che la Camera ha deciso in modo piuttosto salomonico la disputa tra la tendenza accentratrice dello Stato e quella autarchica degli enti locali, in materia di accertamento delle imposte: ha deciso, cioè, come se gli italiani non fossero contemporaneamente cittadini dello Stato e cittadini di circoscrizioni minori, come se si potesse addirittura statuire in una legge un contrasto d'interessi tra i vari enti pubblici territoriali. Si è, inoltre, istituito un nuovo organo di accertamento tributario, la commissione distrettuale di cui all'articolo 10, n. 3), composta di membri che non danno alcuna garanzia di obiettività e di imparzialità. Tale commissione, infatti, dovrebbe essere composta per metà di membri eletti

dai comuni, quindi scelti con criteri politici, con intuibili e nefaste conseguenze, e per metà da rappresentanti dell'ufficio imposte e dovrebbe essere presieduta da un funzionario dello stesso ufficio delle imposte. Oltre ai politici, quindi, avrebbero peso preponderante cioè la maggioranza nelle commissioni e una delle due parti in causa, quella dei rappresentanti del fisco, nelle controversie tributarie. E come se ciò non bastasse, il contribuente, direttamente o attraverso un suo rappresentante, sarà assente da tale commissione. Lei mi può obiettare che il contribuente dopo la notifica della decisione della commissione può presentare ricorso, ma siamo già in una fase successiva.

**M A C C H I A V E L L I**, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Nessuno esclude che può essere sentito il contribuente.

**L A T A N Z A**. La legge non dice niente al riguardo.

**M A C C H I A V E L L I**, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Sì, ma non lo esclude.

**L A T A N Z A**. Son d'accordo con lei che non lo esclude, ma si tratta di una commissione composta per metà da rappresentanti politici, per cui pensi se un contribuente può accedere a questa commissione non avendo, in ipotesi, una tessera politica in tasca! Onorevole rappresentante del Governo, lei mi può obiettare: faccia un emendamento; ma se presento io un emendamento so già che fine farà. Lo presenti piuttosto lei, se è convinto della sua bontà. E veda anche di fare ciò, per quanto riguarda qualche altra considerazione che in seguito dirò, in forma obiettiva, su di un grave problema in cui la politica non c'entra nulla. Per concludere però sul punto che trattavo, è veramente strano, onorevole Ministro, che il contribuente non abbia il diritto di andare in queste commissioni o di farsi rappresentare, quando si tenga presente che nell'attuale tempo politico perfino gli indiziati di reati, anche gravissimi, hanno la loro rappresentanza fin dall'inizio del procedimento

civile o addirittura del procedimento penale. Come lei sa, coloro che sono colpevoli di gravi reati non possono neanche subire, in ipotesi, un'interrogatorio, una perquisizione in casa, se non è presente il loro avvocato.

Possibile che non ci si renda conto di tutto questo? Perché non dare anche al contribuente o al suo rappresentante, dicendolo espressamente nella legge, la possibilità di essere sentito fin dall'inizio, nel giudizio fiscale che si instaura presso queste commissioni? Molto meglio, poi, sarebbe stato che a far parte di tali commissioni fossero stati chiamati anche i rappresentanti delle varie categorie economiche, sociali e professionali operanti nei comuni e che a presiederle fosse stato un magistrato, come avviene nelle attuali commissioni distrettuali e provinciali.

E sempre a proposito di contenzioso tributario, va detto che da molto tempo è stata avanzata una giusta richiesta in una materia di cui, onorevole rappresentante del Governo, mi occupo professionalmente. Si tratta del recupero delle imposte in sede fallimentare. Attualmente, per le varie leggi speciali, in relazione al disposto dell'articolo 51 della legge fallimentare e dell'articolo 206 del testo unico sulle imposte dirette, l'esattore dello Stato ha la possibilità di procedere al realizzo dei beni del contribuente fallito, anche se gli stessi sono stati già acquisiti dal fallimento.

Si crea, cioè, un notevole intralcio alla procedura concorsuale, senza che vi sia alcun giuridico presupposto. Perché il fisco deve agire così, a ruota libera, per suo conto? In altri termini: perché, quando vi è un fallimento, vi deve essere questo contrasto, che esiste da anni, onorevole Ministro, tra lo Stato-fisco e lo Stato-giustizia? Lo Stato-fisco non si fida dello Stato-giustizia e se può agisce prima, e le disposizioni lo autorizzano, sui beni del fallito; lo Stato-giustizia non si fida dello Stato-fisco e, se può, agisce anche esso prima sui beni del fallito. In altri termini, si viene a creare una gara a chi arriva prima a tutto danno della procedura concorsuale.

È indubbio che la liquidazione delle attività compiuta dagli organi fallimentari, sot-

to la stretta e attenta sorveglianza dell'autorità giudiziaria, nonché l'obbligo di ripartire immediatamente le somme ricavate dalla esecuzione fallimentare secondo il preciso dettato delle leggi che stabiliscono l'ordine dei privilegi, sono sufficiente garanzia, o dovrebbero esserlo, per lo Stato (parlo dello Stato-fisco) che l'organismo di natura pubblicistica, cioè l'ufficio fallimentare, non disperda le garanzie che assistono il credito fiscale. Invece, non avviene così e l'esattore, per vendere prima i beni fallimentari molto spesso adotta procedure ultra rapide che naturalmente, siccome la fretta è nemica del bene, vanno, in finale, a tutto svantaggio di una razionale ed economica attività di realizzo.

Ancora più ingiustificata appare ora la suddetta facoltà dell'esattore di procedere a vendite forzate dei beni fallimentari, quando con la legge n. 153 del 1969 sono stati portati al primo grado dei privilegi il credito degli istituti previdenziali e quello dei lavoratori dipendenti, mentre i privilegi erariali sono ormai relegati a gradi molto inferiori (quinto e quindicesimo). Mi sia consentito, quindi, di rivolgere un caldo appello perché si tenga conto di ciò. È un appello che rivolgo anche a nome di molti colleghi, di commercialisti, di magistrati, di avvocati.

Ma la nostra critica più essenziale, quella di fondo, è che noi riteniamo che questa specie di riforma tributaria sia del tutto avulsa dal contesto socio-economico della nazione; sia del tutto sganciata dalla realtà del Paese nella quale oggi viviamo. La riforma tributaria, in tutti i Paesi del mondo, ha avuto sempre un suo grande contenuto di incentivazione, come modernamente si dice e di disincentivazione. In altri termini, non si può fare un discorso valido su di un nuovo sistema di riforma tributaria senza tener presente il quadro generale del Paese, in armonia con la vostra tanto declamata programmazione, della quale da tanti anni ci parlate voi del centro-sinistra, e che poi, all'atto pratico, non abbiamo mai visto sinora realmente funzionare. La riforma tributaria avrebbe dovuto essere la riforma delle riforme. Che senso ha fare la riforma

della scuola, della casa e forse la sanitaria, se ad un certo momento non ci sono i quattrini per fare le riforme? Che senso ha sbandierare tanti stanziamenti di fondi per il Mezzogiorno, se poi non sapete dove prenderli? Persino alcuni rappresentanti del Governo hanno fatto uguali considerazioni. E quale migliore occasione di una riforma tributaria per incentivare un settore del Paese, inteso in senso territoriale o settoriale? Ho sentito parlare ieri diversi colleghi in quest'Aula in favore del settore tessile o di altri settori in crisi, e stamattina, ho ascoltato il senatore Fiorentino chiedere al Governo di aiutare, di incentivare il settore della marina mercantile. Questi dovevano essere i grandi problemi di fondo da essere posti alla base della riforma tributaria, fatta invece in maniera priva d'indirizzi e quanto mai affrettata.

Il problema del Mezzogiorno: ma quale migliore occasione di quella di una riforma tributaria, per studiare su basi serie, concrete il problema del nostro Mezzogiorno? Lei mi può obiettare, onorevole Ministro, che vi sono delle leggi speciali per il Mezzogiorno d'Italia: la Cassa per il Mezzogiorno, i decreti, le provvidenze speciali, le agevolazioni, eccetera; però sono tutti provvedimenti disancorati l'uno dall'altro, senza un quadro d'insieme, senza una visione globale. Sul piano delle tante leggi di favore, clientelistiche, voi siete arrivati addirittura a fare — e noi del nostro Partito abbiamo combattuto una battaglia specialmente morale nelle discussioni su quella legge — una legge, dicevo, la legge per Assisi, che prevedeva tanti e tali di quelle provvidenze e favoritismi da far dire a qualcuno, amaramente, che l'intero territorio di Assisi era diventato la Bengodi d'Italia. Se si voleva veramente dare un serio, un valido ed organico contributo al problema del Mezzogiorno, bisognava tenerne conto in sede di questa riforma. Le leggi e le leggine finora fatte per il Mezzogiorno non risolvono niente, come i fatti dimostrano, come le risultanze statistiche ammoniscono. Il problema del Mezzogiorno non è un problema provvisorio; al problema provvisorio, contingente, si può benissimo provvedere con leggine destinate a riparare i danni

contingenti. Ma il problema del Mezzogiorno è un drammatico problema di fondo, purtroppo, divenuto permanente, nella vita reale del Paese.

**M A C C H I A V E L L I**, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Ma il problema del Mezzogiorno non può trovare ingresso in un disegno di legge di riforma tributaria che deve servire da Aosta ad Agrigento.

**L A T A N Z A**. Lei mi invita, a questo punto, a fare un'ulteriore critica, e cioè che le tante leggi per il Mezzogiorno per molta parte sono state svuotate di contenuto in quanto, giorno per giorno, i confini di questa area depressa si sono talmente allargati che lei, giustamente, mi dice: non possiamo fare una legge che consenta delle provvidenze da Aosta ad Agrigento, ed ha ragione.

**M A C C H I A V E L L I**, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. È una legge tributaria, questa.

**L A T A N Z A**. Sì, ma le leggi di riforma tributaria, in altri Paesi, hanno avuto uno scopo di aiuto, di stimolo, di incentivazione per alcuni settori e addirittura di disincentivazione per altri. Se, in ipotesi, avessimo detto in questa legge: tutte le industrie che si vanno a stabilire nel Sud d'Italia, entro un determinato lasso di tempo, che siano rivolte a conseguire obiettivi in accordo con il quadro di una seria programmazione, godono di consistenti, vaste esenzioni fiscali (non le modeste esenzioni che ci sono oggi), ma che cosa sarebbe accaduto nel Mezzogiorno d'Italia, onorevole Ministro e onorevole Sottosegretario?

La nostra polemica di fondo su questa legge (e ho portato il Mezzogiorno come il più vistoso ed importante esempio) è che la riforma tributaria avrebbe dovuto operare nel contesto generale della nazione. Invece, cammina per conto suo e si dimentica di tutto il resto.

La programmazione, la vostra programmazione? Non c'è nessun riferimento nella legge, tranne qualche piccolo accenno. Settori da incentivare? Linee direttrici da indi-

care agli italiani? Non se ne parla affatto. Questa, per noi, è la critica di fondo.

**P R E T I**, *Ministro delle finanze*. Dovevamo mettere nella legge il riferimento al programma economico, che non è ancora stato approvato? A meno di non essere indovini, non lo potevamo certo fare. D'altronde, senatore Latanza, lei vuole che mettiamo tutto lo scibile nella riforma tributaria, ma non possiamo farlo. Non posso sottrarre le loro competenze agli altri miei colleghi. Se dovessi fare tutto quello che vuole lei, dovrei ritirare la legge e dire che la faremo nell'anno 2000.

**D I N A R O**. Vi è mancanza di coordinamento a livello di direzione politica ed economica.

**L A T A N Z A**. Onorevole Ministro, sentirà che le risponda che so perfettamente che lei è il ministro delle finanze e che, come tale, ha specifiche attribuzioni relative alle entrate dello Stato; ma lei è anche componente molto autorevole di una formazione governativa. In sede di Consiglio dei ministri (perchè altrimenti non capisco che cosa significhi l'approvazione dei disegni di legge, prima, in sede di Consiglio dei ministri) lei doveva, a mio modestissimo avviso, sostenere queste tesi. Infatti, una riforma tributaria avulsa da tutto il contesto della nazione è un non senso...

**P R E T I**, *Ministro delle finanze*. Ma non dica che è avulsa, andiamo! Non può fare riferimenti a cose che non sono state ancora definite, questo sì. Ma non è affatto avulsa.

**L A T A N Z A**. E allora quando le cose che lei stesso dice che non sono ancora definite saranno definite, che cosa faremo? Faremo un'altra riforma tributaria oppure le tante leggine, che avranno quella grama vita che hanno avuto finora quelle fatte a favore del Mezzogiorno?

Infine, a chi interessa, onorevole Ministro, se il bilancio del 1972, basato per gran parte, come lei stesso ha affermato, su un ulte-

riore incremento delle entrate tributarie, evidenzia un disavanzo di 510 miliardi in più rispetto all'esercizio precedente? A chi interessa che, come lei stesso ha autorevolmente denunciato (e di questo le va dato atto onestamente), le entrate tributarie del primo semestre del 1971 siano state di ben 629 miliardi, cioè del 10,54 per cento, inferiori allo stesso gettito tributario dell'anno precedente?

**P R E T I**, *Ministro delle finanze*. No, di 629 miliardi inferiori rispetto alle previsioni aggiornate.

**L A T A N Z A**. Sì, ha ragione, signor Ministro; inferiori rispetto alle previsioni. Tenga però presente — e lei lo sa meglio di me, perchè ne è stato l'ideatore e il coordinatore — che le previsioni di quel bilancio erano state fatte in maniera molto prudente, molto cauta...

**P R E T I**, *Ministro delle finanze*. No, no! Si trattava di previsioni piuttosto larghe, tant'è che personalmente avevo espresso i miei dubbi sul fatto che avremmo raggiunto quelle entrate, ed ho avuto ragione.

**L A T A N Z A**. Allora in questo caso lei è stato un indovino: prima no, ma in questo caso sì. Onorevole Ministro delle finanze, a chi interessa, per continuare, se la produzione industriale italiana è ogni giorno di più decrescente? A chi interessa la calante competitività dei nostri prodotti sui mercati esteri? A chi interessa se vi è questo inquietante — lo definisco così e non conosco, onorevole Ministro, le sue idee al riguardo — ritorno alla terra dei contadini che prima si erano allontanati dai paesi agricoli per recarsi nelle zone industriali?

**P R E T I**, *Ministro delle finanze*. Guardi, sono d'accordo con lei sul fatto che la situazione economica è grave e lo dico sempre; però questo ritorno alla terra è fittizio: è una questione statistica determinata dal fatto che prima i lavoratori agricoli non venivano censiti e adesso, sulla base delle nuove norme, vengono censiti ed ecco perchè



sembra che ve ne siano di più, ma in realtà non sono aumentati.

L A T A N Z A . Se le statistiche hanno un loro significato, onorevole Ministro, queste stesse ci dicono che mentre prima vi era un esodo dalla campagna verso le città, ora questo esodo, non solo è diminuito, ma si comincia a registrare un fenomeno in senso inverso.

P R E T I . *Ministro delle finanze.* No; le ho detto che se lei afferma che l'esodo dalle campagne è di molto diminuito, afferma la verità, perchè oggi l'economia industriale è in crisi; ma non è che ci sia un esodo in senso inverso: questo è solo apparente ed è dovuto al fatto che vengono adesso statisticamente calcolati nel settore dell'agricoltura molti cittadini che prima non erano statisticamente calcolati, e ciò sulla base di nuove norme entrate in vigore. Se lo faccia spiegare al Ministero del lavoro, che potrà darle anche una dimostrazione concreta e pratica di ciò. Comunque, è certo che vi è un arresto ed è ovvio perchè l'industria italiana non va affatto bene.

L A T A N Z A . Veda, per l'esperienza che ho non tanto sul piano nazionale, ma per quella notevole che ho sul piano locale, le posso dire che nella mia zona, Taranto, altamente industrializzata (quanto centro siderurgico, raffineria della Shell, eccetera) si sta verificando il fenomeno da me denunciato. Lasciamo quindi stare le statistiche, perchè sono quelle che sono. Se lei alla dubitabilità delle statistiche, in senso generale, aggiunge anche — ed io credo a quanto lei dice — un nuovo elemento correttivo delle statistiche stesse, dovuto a nuove disposizioni emanate dal Ministero del lavoro o da altri, lei capisce che se sulle statistiche prima non giuravo o forse ci giuravo a metà, a questo punto non ci giuro più. Lo vedo nella mia zona: ebbene nella mia zona, piena di disoccupazione malgrado le tanto sbandierate provvidenze governative, c'è molta gente che sta ritornando verso la terra. Mi creda, onorevole Ministro, non ritengo che questa gente ri-

torni verso la terra, quasi a mo' di finale di quel bel film intitolato « Via col Vento », il quale termina con la protagonista, Rossella O'Hara, che prende un pugno di terra e dice: « la terra, la buona terra, la terra che non tradisce mai »! Ritengo, invece, che il ritorno di alcuni lavoratori, tanti o molti che siano, sia un chiaro sintomo della crisi generale del Paese. A chi interessa, inoltre, se il turismo è in crisi? Ci avete detto, a questo proposito in Commissione, che volete tassare con aliquote inferiori gli alberghi, perchè volete agevolare il turismo, e su questo siamo d'accordo. Però, la stessa agevolazione non volete riconoscerla a tanti altri esercizi pubblici, molti dei quali attraversano una seria crisi, ad esempio ai ristoranti, quasi che il turista che viene in Italia, mentre va a dormire in albergo, non va a mangiare nei ristoranti ma porta con sé il sacchetto con le provviste da casa. Se avete riconosciuto giustamente un migliore trattamento fiscale per gli alberghi, perchè non volete riconoscerlo anche a tutti gli esercizi pubblici o almeno a quelli che sono direttamente connessi con l'attività del turismo oggi in crisi?

Il commercio è in grave crisi, l'agricoltura languisce, la disoccupazione è in aumento, le giacenze di danaro delle banche sono enormi. È vero che i rappresentanti di questa formula politica vorrebbero far credere che tale cumulo di giacenze rappresenta un sintomo di benessere, ma la realtà è completamente diversa; la realtà è invece che esse sono il più significativo indizio dell'attuale situazione italiana. La gente non ha più fiducia, non vuole più investire perchè non sa in che cosa investire, perchè non sa più cosa fare o non vuole fare più programmi, avendo paura della formula politica, delle espropriazioni già fatte e di quelle che ancora di più si vogliono fare, del fisco, del disordine dilagante, della vostra avversione spietata all'iniziativa privata. Ecco perchè diciamo che questa riforma è classista. In essa avete tentato di agevolare per demagogia classista, ma malamente, i lavoratori subordinati. Anche noi siamo d'accordo, signori del centro-sinistra, nell'aiutare, ma concretamente, non solo i lavoratori dipendenti, quelli a

rapporto subordinato, ma tutti i lavoratori, quelli che lavorano col cervello e gli altri che lavorano di braccio. Siamo d'accordo ma non senza dirvi contemporaneamente che il giorno in cui fossimo diventati tutti lavoratori subordinati, qua non si respirerebbe più aria italiana, aria occidentale, ma aria russa. Affermate di voler colpire i grandi evasori fiscali e noi qui siamo d'accordo; però, con la scusa di colpire giustamente i grandi evasori fiscali o i grandi proprietari speculatori, voi avete mortificato o addirittura vanificato l'iniziativa privata. Il giorno in cui l'iniziativa privata fosse scomparsa dal nostro Paese, non respireremmo più aria italiana, aria occidentale, bensì aria sovietica. Volete favorire esageratamente l'industria pubblica (e tutta la legge è piena delle tante agevolazioni ad essa concesse), ma nel momento in cui ci fosse solo l'industria pubblica, onorevole Ministro, non respireremmo più aria italiana, aria occidentale, ma aria sovietica, aria di Mosca, e noi siamo decisamente contrari a tutto questo.

M A S C I A L E . Lì perlomeno non fa caldo.

L A T A N Z A . No, per l'amor di Dio! A parte il caldo o il freddo, siamo contrari come formazione politica, ideologica e, se ci consentite, anche come formazione culturale.

Allargando a dismisura, sotto la pressione delle sinistre, la sfera dell'iniziativa pubblica, recate un gravissimo danno al Paese. E non ve lo dico io, ma uno dei più validi rappresentanti e sostenitori del Governo di centro-sinistra, l'onorevole La Malfa, il quale l'altro giorno ha scritto: « L'iniziativa privata, colpita a fondo nelle sue possibilità, evita di fare ricorso alle banche, che pure dispongono di grandi possibilità. Al difetto degli investimenti e dei programmi dei privati potrebbe supplire l'iniziativa pubblica, ma questa, dato un costume di faciloneria programmatica, che si è andato diffondendo nell'impresa pubblica, ed anche per l'influenza che forze politiche esercitano su di essa, rappresenta non un vantaggio, ma un

pericolo ». Questa e non altra è l'attuale situazione.

Se mi consente, onorevole Ministro — e questa volta ho finito veramente — vorrei dirle cortesemente che se nella sua replica vorrà tenere conto di alcune delle cose che ho detto, le sarò grato; ma le sarei sicuramente meno grato se ella facesse come ha fatto recentemente il Ministro dei lavori pubblici, quando, dopo un mio intervento qui in Senato sulla riforma della casa, di fronte a delle critiche che meritavano una risposta particolareggiata, ha creduto di giustificarsi, a corto di altri argomenti, parlando di colpe del fascismo, cioè di fatti di ben 26 anni fa. Non credo che questo sia serio per chi, a distanza di tanti anni, fa ancora simili polemiche fuori dal tempo, fuori dallo spazio terrestre ed anche da quello lunare, visto che ora anche lì si arriva con una certa frequenza. Chi così agisce, oltre a dimostrare la sua scarsa argomentazione, si rivela chiaramente come uno sterile fazioso.

Quello che mi sono permesso molto modestamente di trattare forse merita una risposta, ma che non si riferisca al fascismo ed all'antifascismo, annullando così tutte le altre argomentazioni.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Le ho già risposto perlomeno cinque o sei volte.

L A T A N Z A . Lei è stato molto cortese, onorevole Ministro, e gliene do volentieri atto. Perciò, desidero pure dirle che mi rendo perfettamente conto della sua posizione ingrata e capisco il suo compito quanto mai difficile, giacchè si trova in mezzo ad un tiro alla fune, e purtroppo non è la nostra parte politica quella che, almeno per ora, tira più forte.

E le va dato atto che tutto quello che poteva fare per contenere le tante pressioni, i tanti ricatti, lei onestamente lo ha tentato, pur senza apprezzabili e concreti risultati, tant'è che questa legge è diventata enormemente diversa da quella che lei avrebbe desiderato.

Mi consenta di dirle — non le chiedo nessuna risposta su questo punto — che se

in quest'Aula sparissimo tutti, per un'ipotesi, e al momento di votare la legge ci fosse solo lei, onorevole ministro Preti, sono sicuro che persino lei voterebbe contro, non riconoscendola più come la sua legge.

Concludendo, desidero ripetere, non tanto a lei, onorevole ministro Preti, quanto al Presidente del Senato, agli onorevoli colleghi e soprattutto al Governo, quanto dissi a conclusione dell'altro intervento che ho fatto, pochi giorni orsono, sulla cosiddetta legge di riforma della casa. Concludendo quel mio intervento, dissi che egoisticamente, come uomo di parte, come iscritto ad un partito politico che ha visto crescere enormemente i suoi consensi nella recente competizione elettorale del 13 giugno, dovrei andare, noi tutti del settore politico del Movimento sociale italiano dovremmo andare personalmente, singolarmente, da tutti i senatori che stanno in quest'Aula a pregarli di approvare questa legge. Egoisticamente, noi questo dovremmo fare. Però, siccome prima di essere uomini iscritti ad un partito, ci sentiamo cittadini italiani, e quindi pensosi dei veri, reali interessi del Paese, diciamo che voteremo contro la legge in esame, perchè ci rendiamo conto che anche

questa, assieme alle altre vostre leggi cosiddette riformatrici, nulla riformerà in bene, ma finirà per portare solo altri danni nel corpo vivo della nazione. Perciò, onorevole Ministro ed onorevole Sottosegretario, annuncio il nostro voto contrario a questa legge classista, che porta la denominazione impropria di riforma tributaria, ma che è solo uno strumento per vessare le categorie professionali e per dare ancora un durissimo colpo ai ceti medi, senza aiutare efficacemente i lavoratori più umili e ponendo ancor più in ginocchio l'iniziativa privata, che è la più vera espressione della libertà di un Paese. *(Vivi applausi dall'estrema destra. Congratulazioni).*

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13,05).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari